

E' bello

che tu

ci sia!

Giuseppe Casti

E' bello che tu ci sia!

Questo è un saluto.

Un saluto al mondo, alla vita, all'umanità!

Mi sembra più che giusto farlo quando si è ancora lucidi, col sorriso sulle labbra, respirando l'aria pura e fresca del mattino.

Non mi piacciono quelle morti in ospedale in mezzo a gente che chiacchiera, che guarda il televisore acceso e a tutto volume. Morire ingabbiati dai tubi delle flebo, storditi dall'anestesia. La morte è l'atto più solenne della nostra vita. Bisogna avere tutto lo splendore della coscienza, la luminosità di una libertà piena, la solennità di un atto decisivo, la maestà di un'entrata nuziale. Tutto dev'essere raccolto, silenzioso, al massimo l'accompagnamento tenue e delicato di un organo. Così voglio entrare nel mistero terribile ma affascinante della morte.

Ecco: apro la porta della mia camera quando sento le campane della chiesa. Sono le sette del mattino. Sulla terrazza di casa do uno sguardo al paese ancora assopito come un bimbo addormentato. Le prime luci dell'alba. Sento nell'aria i primi rumori: il canto del gallo, lo scampanello delle greggi che si arrampicano sulla collina. Protendo lo sguardo verso l'orizzonte. Là ci sono le montagne, il mare...l'infinito. Mi sento di nuovo all'alba della vita. Era il mio saluto al mondo da bambino incantato dalla meraviglia della vita. Allora sognavo di varcare quei monti, quel mare, quell'orizzonte. Adesso è il mio saluto al mondo, da uomo, dopo aver varcato quei monti, quel mare e quel lontano orizzonte.

Lo faccio da uomo felice. Sì, lo ripeto: da uomo felice. E' bello sentirsi profondamente felice. Non mancano le delusioni, i tradimenti, le sofferenze. La gelosia e il formalismo, poi, permeano in modo subdolo tutta la vita religiosa. Ma, nonostante tutto, mi sento felice.

Felice per le cose belle che i miei occhi hanno visto. Ho divorato con avidità gli straordinari paesaggi della mia terra, gli orizzonti sconfinati di altri paesi e continenti. Dai deserti alle foreste il mondo è bello e straordinario. Come non salutare con emozione tanta bellezza!

Felice di essere penetrato dentro il mistero dell'uomo e, ancor più dentro il mistero di Dio. Non come due misteri separati, ma come un unico grande, affascinante mistero. E' questo che rende la vita bella, sorprendente, degna di essere vissuta. E' come scoprire paesaggi sempre nuovi.

Mi consola pensare che oltre l'orizzonte della morte ci saranno altri paesaggi stellari, galattici, e che mi potrò affacciare e tendere lo sguardo, non più dalla terrazza di casa, ma dalla soglia dell'eternità e dell'infinito verso paesaggi incredibilmente più stupefacenti ed emozionanti.

Saluto il mondo da uomo felice per tutti gli uomini e le donne che ho incontrato nella mia vita. Nessun paesaggio è tanto ricco e profondo quanto gli occhi o il cuore di una persona. Non ho mai incontrato persone banali. Tutti avevano una scintilla di originalità, di eternità. Una storia interessante da raccontare e meritevole di

attenzione. Sono felice perché mi congedo senza la minima macchia di rancore. Il rancore o l'odio non hanno mai trovato spazio nella mia vita.

So di essere una persona fragile, vulnerabile, ferita. All'inizio è stato difficile accettarlo. Poi, col tempo, mi sono riconciliato con le mie ferite e con le ferite degli altri. Nella misura in cui curavo le ferite degli altri ho capito che la compassione e la felicità andavano sempre insieme. La compassione è stato il mio pane quotidiano e dilatava sempre di più i confini dell'amore. Tutto ciò rende la vita bella, affascinante.

Congedarmi dall'umanità non vuol dire abbandonarla. Sento di farne parte per sempre. Anzi, voglio farne parte per sempre. Anche quando le mie ossa saranno buttate nell'ossario del cimitero, nessuno osi cancellarmi dall'anagrafe dell'umanità. Questa vita, per me, non è stata una semplice avventura di passaggio: è stato bello...ma è finito! No, è una storia che continua. Sepolto, sotto terra, io faccio parte ancora di questa umanità e di questa storia. Questi miei pensieri e questi miei sentimenti continueranno a bruciare dentro il cuore del mondo, silenziosamente, come il fuoco di un vulcano. Non importa se nessuno li legge o li sente. C'è una storia sotterranea che prima o dopo esploderà. Anzi, vorrei dire che la vera storia non è quella che si legge sui giornali o si vede alla televisione. La vera storia è sotterranea, perché è quel fuoco che cova sotto terra.

Per questo, come saluto a questo mondo e a questa umanità, voglio parlare di questo fuoco invisibile che mi porto dentro in questo momento. Ognuno dovrebbe poter dare un nome a quel fuoco o a quella scintilla che è stata la sua vita. Non si può attraversare la scena della storia senza lasciare una traccia. Dare un nome a questa scintilla è dare un senso all'avventura umana. Saluto da uomo felice il mondo e l'umanità perché la mia vita, questo breve arco di tempo che mi è stato donato, ha avuto un senso bello, luminoso, irripetibile.

Il battito dell'anima

Povera mamma! Lei, una regina semplice e silenziosa, una vita essenziale, solenne, vissuta in quel luogo sacro, in quel tempio che era la sua casa, lei è morta in ospedale ingabbiata dai fili della flebo e narcotizzata dalla morfina. Povera mamma, meritavi un'altra liturgia per il tuo ultimo congedo. Ma anche in questo scenario freddo, anonimo e deprimente, il fuoco che portavi dentro non si era spento. In quegli ultimi istanti ho sentito il battito della tua anima che lasciava il tuo corpo martoriato da aghi di ogni genere. Un soffio. Una brezza. Un colpo d'ali. Un volo d'angeli, e i tuoi occhi sono rimasti spalancati, immobili, come accecati da una luce troppo intensa.

Ancora oggi non posso dimenticare quel fruscio d'ali, e a distanza di anni tendo l'orecchio per ascoltare il soffio, il battito della mia anima.

Non è il tum-tum del cuore. E' come una brezza leggerissima che si percepisce solo nel silenzio. Un silenzio ondulato come le sabbie del deserto, come le onde del mare. Un silenzio dove scivolano valli ed echi. E che inclina le fronti al suolo. Una sottile voce di silenzio. E' quel silenzio che è preludio della rivelazione. Un silenzio che si insinua nelle cose del mondo, quasi fosse una falda, una crepa.

Il silenzio solenne, improvviso, infuocato dei tramonti africani nella missione di Kipusha. A volte mi fermo in mezzo alla stazione Termini, circondato da una folla che corre in tutte le direzioni, e lì, piantato come una statua, immobilizzo la scena con tutti i suoi personaggi agitati. Aspetto che il sole scenda come una palla infuocata nella foresta africana. Sento l'esigenza di fare silenzio dentro e fuori di me. E' molto più difficile creare il silenzio dentro di me che fuori di me, poiché gli strepiti più

laceranti sono quelli che urlano dentro. Urla che non si percepiscono con le orecchie, ma sono in grado di devastare l'interiorità.

Il silenzio di mia madre dopo la morte. Era una nuova creazione che non aveva più bisogno di parole. Capisco che il silenzio è una creazione interiore, un immenso lavoro di cura e purificazione, di espulsione delle scorie e degli ostacoli rumorosi che rendono difficile l'ascolto. E' una continenza mentale per non cadere nel peggiore dei mali: la dispersione. Il silenzio esteriore è solo il punto di partenza di un viaggio verso il silenzio interiore. Mi attende un lavoro immane: far tacere le voci della mente, ma anche le urla del cuore.

Quella notte, in una sala fredda e anonima d'ospedale, sentii un fruscio d'ali: era l'anima di mia madre che varcava lontani orizzonti. Oggi, anch'io voglio sentire il battito della mia anima.

Silenzio, parola e volti

Al mercato di Anakely, ad Antananarivo in Madagascar, ho visto bambini che disputavano con i cani i rifiuti in un bidone di spazzatura. Mescolavano e rimescolavano, estraevano e mettevano da parte i resti di cibo della spazzatura. E dividevano con i cani il pane ammuffito della spazzatura. In un mondo senza cuore, ecco la forma che Dio ha trovato per esaudire la preghiera dei miseri piccoli affamati: dacci oggi il nostro pane quotidiano! In quel giorno, in quella settimana, il pane che mangiavo non era lo stesso. Era pane amaro, fatto con le bestemmie dei poveri, che per Dio sono preghiere.

Anche attorno a stazione Termini vedo vecchi e vecchie che frugano nei bidoni della spazzatura. Vecchi e vecchie, schiacciati dal peso della vita, che trascinano nella solitudine qualche straccio di speranza.

Il passaggio da questa vita all'altra non ha nulla di quell'entrata nuziale con luci e accompagnamento d'organo che io desidero. E' uno spegnersi amaro e solitario in un angolo oscuro della città distratta.

Quei volti di vecchi alla deriva e di bimbi affamati rimangono scolpiti nella mia mente. Abitano il mio silenzio. Le loro parole s'innalzano dentro. Cerco di ascoltare e di capire i loro sogni smarriti, le loro delusioni, la sofferenza, la morte.

Nonostante tutto, faccio in modo che non mi sfugga quella grande, potente ed eterna corrente che è la vita. Sento un piccolo pezzo di eternità che scende su di me e su tutti quei volti di bambini e di vecchi, con un largo colpo d'ali. Il battito inarrestabile dell'anima. Negli occhi scavati e affamati dei bambini malgasci e negli occhi slavati dei vecchi di stazione Termini ci sono sorgenti che zampillano nel profondo.

La vita ruota attorno a silenzi, a parole, a volti. Ci sono parole che hanno linfa e fuoco per alimentare tutta una vita. Ci sono volti che non riesci mai a cancellare. Parole e volti inchiodati alle cellule della tua esistenza. Ci sono occhi che ti penetrano dentro, come dei fari interiori, delle sonde luminose che esplorano tutti i cunicoli, gli angoli più segreti della tua vita. Non che gli altri volti o le altre parole non abbiano più importanza. E' come se tutti gli altri volti o le altre parole ruotassero attorno a quel volto o a quella parola. Sì, una vita può essere catalizzata, in qualche modo monopolizzata da un volto, da una parola. Un volto, una parola può diventare il centro, il perno fisso dell'esistenza.

Ma c'è anche il rovescio della medaglia.

E' che la tentazione sa dove concentrare le sue forze.

E' come un tiratore scelto che mette a fuoco l'obiettivo. Quello è il punto forte della vita, e può diventare il punto debole, minato il quale salta tutto, tutto frana e va in rovina. E' come la polveriera che, quando salta, salta tutta la fortezza. E' vero, questo è il pericolo. Ma il contrario di una vita centrata su un perno, è una vita paralizzata dalla paura.

La paralisi della paura

Una volta, in Africa, trasgredendo i saggi consigli di un vecchio missionario, mi avventurai di notte in mezzo alla foresta. Persi totalmente il senso dell'orientamento. Dopo aver girato invano per ore, avevo già preso la decisione di fermarmi e di dormire per terra in attesa dell'alba. Improvvisamente vidi un luccichio tra gli alberi. Era qualcosa di molto flebile che si accendeva e si spegneva. Capii che in quella direzione c'era qualcuno e seguii quel debole lumicino che si accendeva e si spegneva. Man mano che mi avvicinavo quella luce diventava sempre più chiara, e mi giungeva il suono del tamburo. Arrivai così nel villaggio radunato attorno al fuoco. Fu subito grande festa.

La paura ci rende vagabondi, erranti da un posto all'altro, senza direzione.

Quando Gesù descrive i terribili segni che precedono la venuta del figlio dell'uomo, avverte i suoi discepoli di non correre da una parte all'altra presi dal panico, sradicati e sbattuti come ramoscelli. Bisogna rimanere fermi, pieni di fiducia davanti al figlio dell'uomo. E' l'immagine primitiva che si riappropria della nostra vita. Non bisogna aver paura di ritrovare noi stessi. Ma in quel momento, chi non ha solide radici, un centro forte e stabile, perde il senso della direzione.

Forse, oggi, la tentazione non è più quella di colpire il centro, ma di far credere che non c'è più centro. O meglio, di frantumare il centro in una miriade di centri creando una dispersione esistenziale. Come un vaso frantumato per terra del quale diventa impossibile indovinarne il disegno. Non c'è più un centro in cui si concentra il senso, la luce, la vita. Tutto diventa opaco, evanescente. Come se, improvvisamente, il paesaggio fosse ricoperto da una densa fuliggine o da una nebbia così fitta che è difficile distinguere gli alberi dalle persone.

Ma fare discorsi generici serve a ben poco. Ho ascoltato discorsi interminabili sul disorientamento dei giovani, sulla mancanza di senso, sull'indifferenza, sulla disperazione che attanaglia, in modo sottile o tragico, la vita di molti contemporanei. Normalmente ci si esaurisce in queste analisi. E' come parlare del buio che ci avvolge, ma senza mai intravedere il minimo barlume di luce. Oppure, è come descrivere le malattie che ci portano alla morte, ma senza mai prospettare il rimedio giusto.

Io non voglio aggiungere oscurità ad oscurità, disperazione a disperazione. Voglio fare ciò che ogni uomo, consapevolmente o inconsapevolmente, deve fare: cercare il centro unificato della propria vita.

In cammino verso il centro

La decisione di mettersi in cammino verso il centro è la risposta vera alla domanda che incessantemente risuona dentro di noi: «Adamo, dove sei?».

Ogni volta che Dio pone una domanda di questo genere non è perché l'uomo gli faccia conoscere qualcosa che lui ancora ignora: vuole invece provocare nell'uomo una

reazione suscitabile solo attraverso una simile domanda, a condizione che questa colpisca al cuore l'uomo e che l'uomo da essa si lasci colpire al cuore.

Adamo si nasconde per non dover rendere conto, per sfuggire alla responsabilità della propria vita. Così si nasconde ogni uomo, perché ogni uomo è Adamo e nella situazione di Adamo. Per sfuggire alla responsabilità della vita che si è vissuta, l'esistenza viene trasformata in un congegno di nascondimento. Proprio nascondendosi così e persistendo sempre in questo nascondimento "davanti al volto di Dio", l'uomo scivola sempre, e sempre più profondamente, nella falsità. Si crea in tal modo una nuova situazione che, di giorno in giorno e di nascondimento in nascondimento, diventa sempre più problematica. E' una situazione caratterizzabile con estrema precisione: l'uomo non può sfuggire all'occhio di Dio ma, cercando di nascondersi a lui, si nasconde a se stesso.

E' proprio in questa situazione che lo coglie la domanda di Dio: vuole turbare l'uomo, distruggere il suo congegno di nascondimento, fargli vedere dove lo ha condotto una strada sbagliata, far nascere in lui un ardente desiderio di venirne fuori.

A questo punto tutto dipende dal fatto che si ponga o no la domanda. Indubbiamente, quando questa domanda giungerà all'orecchio, a chiunque il cuore tremerà. Ma il congegno gli permette ugualmente di restare padrone anche di questa emozione del cuore. La voce infatti non giunge durante una tempesta che mette in pericolo la vita dell'uomo; è la voce di un silenzio simile a un soffio, ed è facile soffocarla. Finché questo avviene, la vita dell'uomo non può diventare cammino. Per quanto ampio sia il successo e il godimento di un uomo, per quanto vasto sia il suo potere, la sua vita resta priva di un cammino finché non affronta la voce. Adamo affronta la voce, riconosce di essere in trappola e confessa: "Mi sono nascosto".

Qui inizia il cammino dell'uomo. Il ritorno decisivo a se stessi è nella vita dell'uomo l'inizio del cammino, il sempre nuovo inizio del cammino umano.

Verso un centro unificato

Camminare verso il centro della nostra vita è l'unico modo per fuggire alla dispersione, alla frantumazione. Bisogna in qualche modo dissipare la nebbia o l'oscurità che ci avvolge. Può darsi che qualcuno non ne senta neppure l'esigenza e che accetti senza troppe domande che la vita naufraghi, in balia di onde minacciose, verso il nulla. Io non faccio parte di questa schiera più o meno numerosa. Per me l'avventura della vita è un viaggio verso la terra promessa dell'anima. L'anima è quella calamita verso cui tutte le forze vitali tendono. Il luogo dove si dà appuntamento la ragione, il sentimento, l'emozione, lo stupore, la volontà, la libertà, la verità, l'amore. E' là dove la nostra vita è unificata e riconciliata. Dobbiamo tendere e desiderare questa riconciliazione, perché l'uomo è in grado di unificare la propria anima. L'uomo che ha un'anima molteplice, complicata, contraddittoria non è ridotto all'impotenza: il nucleo più intimo di quell'anima – la forza divina che giace nelle sue profondità – è in grado di agire su di essa e trasformarla, può legare le une e le altre forze in conflitto e fondere insieme gli elementi che tendono a separarsi, è in grado di unificarla.

Questo luogo riconciliato e unificato è la terra sacra dove s'incontra Dio e l'uomo. Possiamo dare un nome a questo luogo e chiamarlo "coscienza"? Diventa coscienza quando sai che le tue forze vitali si sono date un appuntamento e convergono tutte verso quel luogo. Quale grande, sacra e misteriosa assemblea! Potremo anche chiamarla "anima", se la parola anima non ispirasse immediatamente qualcosa di etereo, evanescente, inconsistente, per cui parlare di anima sembra parlare di un soffio inafferrabile. Sì, è vero che in noi c'è qualcosa di inafferrabile, di irriducibile, ma

nello stesso tempo ha una sua consistenza, al punto che se manca questo soffio vitale tutto si spegne. Noi, alchimisti piuttosto cinici, abbiamo sezionato questa forza vitale in tanti reparti che, poi, si fa fatica a mettere insieme. Come dividere il corpo dall'anima? La ragione dal sentimento? Come se potessimo ragionare senza amore, o amare senza ragione! La vera ragione ha un cuore, e il vero amore ha una ragione. L'anima è realmente riunificata solo a condizione che tutte le forze, tutte le membra del corpo lo siano anch'esse. Quando l'uomo diventa una simile unità di corpo e di spirito insieme, allora la sua opera è opera di un sol getto.

Un viaggio dentro il mistero

Fare un viaggio dentro l'anima vuol dire inabissarsi nel mistero profondo della vita. La vita...meravigliosa, ma così fragile, così breve! Al mattino guardo, stupito, il sole che sorge all'orizzonte, e la sera, pacificato, contemplo il tramonto. La mia vita è la parabola di un solo giorno. Eppure in questa realtà che passa come un soffio, ma ci costituisce come esseri umani, c'è un mistero profondissimo. Spesso ne percepisco solo la superficie e non mi rendo conto di quale immenso e prezioso dono sono abitato.

Ma è solo adesso che comincia a sfuggirmi, o mi avvicino a quel limite pauroso della morte, che ne apprezzo tutto il valore. Per ogni essere umano, in un modo o nell'altro, in modo forte o flebile, risuonano le parole: «Ecco, io sto alla porta e busso». Quando sentiamo bussare alla porta, è un segno, un invito a prendere in mano la vita e pesarla lentamente ma coscientemente, per renderci conto che quel dono non era uno scherzo, una piuma che se ne vola via al primo soffio, né un'illusione che svanisce all'alba. Almeno una volta nella nostra esistenza dobbiamo sentire sulle nostre mani tutto il peso della vita. Io, in questo momento, la sto prendendo nelle mie mani, la sto palpando per sentirne il respiro vivo. Peso il palpito, il soffio della mia vita.

Abitare con me stesso

Il vero viaggio comincia quando il mio sguardo si stacca dal mondo esterno e superficiale per cercare e capire che c'è al di là: le condizioni profonde dell'esistenza. Non è semplicemente uno sforzo di conoscenza di me stesso a livello psicologico. E' un tentativo di trovare me stesso, abitare con me stesso e scoprire in me una profondità che mi fonda e mi giustifica. Tutto questo nella ferma convinzione che l'uomo supera infinitamente l'uomo, che è più di ciò che riesce a dire di se stesso, che c'è in lui una "profondità" che è chiamato a scoprire.

Questo viaggio nasce dalla certezza che la vera vita si trova là dove noi rifiutiamo la dispersione e l'alienazione nell'esteriorità e nell'attivismo insensato. La vocazione dell'uomo consiste, invece, nel percorrere i sentieri dell'interiorità: il silenzio, la solitudine, la meditazione, la preghiera. Sentieri sconosciuti a molti.

Forse non abbiamo capito sufficientemente che il vuoto esistenziale di cui soffre la nostra società, e i giovani in particolare, può essere guarito unicamente da questo soffio dello spirito, un supplemento d'anima che restituisce senso, armonia e unità al nostro essere.

E' una prospettiva nuova che ci conduce a lavorare in un campo che non è misurabile. Ci troviamo a disagio. Siamo talmente abituati a misurare la nostra vita in numeri, metri cubi, conti bancari. Che mezzi abbiamo a disposizione per misurare l'invisibile e il cammino spirituale? Solo l'idea di un cammino spirituale crea grande sconcerto. Lo smarrimento è la conseguenza di una diffusa superficialità, o forse di un imperversante attivismo, per il quale vogliamo essere a tutti i costi protagonisti vincenti e sempre proiettati al di fuori di noi stessi.

I conflitti

Essere protagonisti vincenti sulla scena di questo mondo vuol dire, in altre parole, essere sempre in guerra. Perché i pretendenti protagonisti sono molti. Questa guerra di trincea combattuta all'arma bianca, per prevalere sugli altri, avere successo e ricchezza, genera molti conflitti e nemici. A volte nella cerchia stessa della famiglia, del gruppo di amici, della comunità religiosa. L'invidia e la gelosia sono surrogati indispensabili della bramosia. Ma una vita sovraeccitata, superattiva, spesa all'insegna dell'eroina va incontro a un tracollo esistenziale. Ci si rimette, allora, nelle mani degli psicologi, e diventiamo "oggetto" di analisi e cure.

La salvezza inizia quando l'uomo, invece di essere trattato come oggetto di analisi, prende coscienza che deve rimettersi in sesto. Bisogna che si renda conto lui stesso che le situazioni conflittuali che l'oppongono agli altri sono solo conseguenze di situazioni conflittuali presenti nella sua anima, e che quindi deve sforzarsi di superare il proprio conflitto interiore per potersi così rivolgere ai suoi simili da uomo trasformato, pacificato, e allacciare con loro relazioni nuove, trasformate. Indubbiamente, per sua natura, l'uomo cerca di eludere questa svolta decisiva che ferisce in profondità il suo rapporto abituale con il mondo.

E' la tua trasformazione che contribuisce alla trasformazione del mondo.

Cominciare da se stessi: ecco l'unica cosa che conta. In questo istante non mi devo occupare di altro al mondo che non sia questo inizio. Ogni altra presa di posizione mi distoglie da questo inizio, intacca la mia risolutezza nel metterlo in opera e finisce nel far fallire completamente questa audace impresa. Il punto di Archimede a partire dal quale posso da parte mia sollevare il mondo è la trasformazione di me stesso. Se invece pongo due punti di appoggio, uno qui nella mia anima e l'altro nell'anima di colui che è in conflitto con me, quell'unico punto sul quale mi si era aperta una prospettiva, mi sfugge immediatamente. Quando l'uomo ha trovato la pace in se stesso, può mettersi a cercarla nel mondo intero.

Ma per essere all'altezza di questo grande compito, l'uomo deve innanzitutto, al di là della farragine di cose senza valore che ingombra la sua vita, raggiungere il suo sé, deve trovare se stesso, non l'io ovvio dell'individuo egocentrico, ma il sé profondo della persona che vive con il mondo. E anche qui tutte le nostre abitudini ci sono di ostacolo.

Affogati nella noia e aspirati dal vuoto

Si, sembra paradossale, ma quest'uomo costantemente in movimento, appena si ferma, e talvolta siamo costretti a fermarci, sprofonda nella noia e nel vuoto. E' la fulminea presa di coscienza che ci siamo allontanati da noi stessi. Infatti, incombe continuamente il rischio di vivere nella distrazione, nella superficialità a cui siamo portati dalla monotonia quotidiana, dalla routine mortifera, dall'ossessione emotiva, dalla fissazione ideologica e da tante altre cose che ci allontanano da noi stessi. Solo la profondità spirituale ci avvicina a Dio, ed avvicinandoci a Lui ci avvicina a noi stessi, al nostro centro interiore. Non c'è altra strada. Solo attraverso la conoscenza interiore possiamo evitare l'alienazione, ossia quell'ignoranza che può farci divenire stranieri a noi stessi e incapaci di riconoscere la nostra persona o quella degli altri. Sono molti quelli che hanno dimenticato se stessi. Spesso, nella mia vita, ho dovuto ascoltarne i lamenti. Dimenticati di "essere" nella forma più radicale. Uomini e donne che vivono estranei al loro mistero di esseri viventi, indifferenti al mistero di Dio, del mondo e degli altri uomini accanto ai quali trascorrono la loro esistenza. Perché, a questo punto, è giusto porsi la domanda: a che scopo ritornare in me stesso, a che scopo abbracciare il mio cammino personale, a che scopo portare a unità il mio essere? Ed ecco la risposta: non per me. Cominciare da se stessi, ma non finire con se stessi; prendersi come punto di partenza, ma non come meta. E' un ritorno in se stessi. E' un ritorno a casa. Il ritorno ha il potere di rinnovare l'uomo dall'interno e di trasformare il suo ambito nel mondo di Dio. Ritorno significa qualcosa di molto più grande di pentimento e penitenze; significa che l'uomo che si è smarrito nel caos dell'egoismo - in cui era sempre lui stesso la meta prefissata - trova, attraverso una virata di tutto il suo essere, un cammino verso Dio, cioè l'adempimento del compito particolare al quale Dio ha destinato proprio lui. Il pentimento è semplicemente l'impulso che fa scattare questa virata attiva; ma chi insiste a tormentarsi sul pentimento, chi fustiga il proprio spirito continuando a pensare all'insufficienza delle proprie opere di penitenza, costui toglie alla virata il meglio delle sue energie. Chi parla sempre di un male che ha commesso e vi pensa sempre, costui non potrà certo fare ritorno in se stesso, perché il suo spirito si fa rozzo, il cuore s'indurisce e facilmente l'afflizione s'impadronisce di lui. Per quanto tu rimesti il fango, fango resta. Nel tempo che si passa a rivangare possiamo invece infilare perle per la gioia degli altri.

Ritornare a casa

C'è un tempo per viaggiare, esplorare, conoscere. Era il mio desiderio quando, da piccolo, salivo sulla terrazza di casa e fissavo lungamente, sognando, l'orizzonte. Mi eccitava tutto ciò che poteva esserci oltre quell'orizzonte. Quel sogno mi ha portato a catturare immagini, paesaggi, volti, colori, suoni. Sono tutti impressi nella mia mente. Le foreste sconfiniate dell'Africa, i tramonti infuocati di Kipusha nel Congo, le distese infinite della Patagonia, i misteri dell'Oriente, i giardini di Shiraz in Iran, le sabbie infuocate del deserto del Neghev, le nebbie malinconiche dei paesi del nord, le verdi colline del Madagascar. Un mondo meraviglioso sognato da bambino e attraversato da giovane e da grande. Città pulsanti di vita e templi del silenzio. Ho visto ciò che c'era oltre quell'orizzonte. Dopo aver varcato gli orizzonti terrestri ho capito che, oltre, ci sono altri orizzonti da scoprire.

Ora ho solo un desiderio struggente di ritornare a casa. Questo vuol dire che c'è un luogo, non necessariamente geografico, ma un luogo dove l'uomo ritrova la sorgente della vita, le radici profonde dell'esistenza, quel senso ultimo e primo del vivere. Ultimo e primo. L'uno e l'altro, perché in fondo il nascere è morire, e morire un nascere di nuovo. Quando uno prende coscienza di questo ritorna a casa e trova la pace. Al termine della vita questo ciclo acquista una sua naturalezza impregnata di saggezza. Come una candela che si spegne lentamente e sembra irradiare una luce interiore misteriosamente invisibile agli occhi, ma reale.

A piedi nudi

Ricordo ancora l'emozione del ritorno a casa dopo gli anni trascorsi in Africa. A quel momento ci avevo pensato tante volte mentre contemplavo il sole infuocato che si tuffava nella foresta. Provavo un'emozione ma non così forte come la provai quel giorno, dopo sette anni di assenza, quel giorno in cui varcai la soglia di casa. Tutto, improvvisamente, mi sembrò nuovo. La casa, il pergolato d'uva, la sala imbandita per il pranzo, il volto di mia madre. Ero partito da ragazzo. Ritornavo da uomo. Tutto mi sembrava familiare e, insieme, estraneo. Non avevo ancora percepito, fino allora, con tanto spessore, materialmente palpabile, che qualcosa era cambiato in me. I grandi spazi, i lunghi silenzi, le tragedie umane precocemente vissute, il confronto con una civiltà diversa mi avevano maturato.

Cos'era avvenuto? Ancora oggi mi assale la paura di toccare le corde sensibili e profonde dell'anima. Non so se per il pudore di svelare qualcosa di personale, di intimo, di sacro. Svelare una realtà che ama vestirsi esclusivamente di silenzio. Togliere quel velo di mistero è rimanere vergognosamente nudo. Oppure è il timore di non trovare le parole giuste, sensate, quelle parole che esaltano la verità senza minimamente ferirla o deformarla. Pudore e timore che mi obbligano ad avvicinarmi al centro della vita a piedi nudi, senza calzari, perché so di camminare sulla terra sacra della coscienza. A piedi nudi, sulla terra spoglia della coscienza e il ciglio pungente dello spirito.

Dalla distrazione all'attenzione

Un rabbino doveva recarsi a un matrimonio in un paese vicino. Chiama un cocchiere per recarvisi e questi accetta senza alcuna esitazione. Alla prima salita, però, la carrozza si ferma e il cocchiere prega gentilmente il rabbino di scendere e di aiutarlo a spingere la carrozza: il cavallo, vecchio e stanco, non aveva più nessuna voglia di tirare la carrozza.

Il rabbino, molto servizievole, spinge con energia la carrozza, finché arrivano a destinazione, molto in ritardo. Deluso, ma sempre saggio, tenta di dare un senso a questa spiacevole avventura. Così interroga il cocchiere: «Capisco, dice, perché sono salito sulla tua carrozza: avevo fretta di arrivare al matrimonio. Capisco anche perché mi avete preso sulla vostra carrozza: dopo tutto è il vostro mestiere e dovete guadagnarvi da vivere. L'unica cosa che non capisco è il motivo per cui avete voluto portare anche il cavallo!».

La domanda di senso e di felicità che ogni essere umano si pone, ha forse lo stesso ruolo del vecchio cavallo?

La domanda è seria.

Certamente dobbiamo interrogarci sullo statuto di ciò che appare «non negoziabile» e, in questo senso, assoluto, nell'era del puramente terrestre, in questo tempo in cui la volontà di potenza sembra farla da padrone e il relativo essere l'unico orizzonte del nostro universo.

Per intuito capiamo che molte cose non sono «negoziabili» e per niente relative o indifferenti.

Ci chiediamo: «Ma cosa dobbiamo fare per non cedere al culto dei mezzi, del calcolabile, della prestazione pura, del negoziabile, in breve, al regno di ciò che si chiama "mercato"? Posso sottrarmi all'impero del divertimento e del consumo? Allora, cos'è la felicità?».

In un contesto dove tutto tende a ridurre il progresso e lo sviluppo alla sola dimensione economica o tecnologica, è in gioco l'avvenire della persona e della società.

Siamo persino costretti a porci la domanda: l'uomo, in quanto uomo, sta sviluppandosi e progredendo, o non sta piuttosto regredendo e degradandosi nella sua umanità?

La questione diventa anche drammatica. E' sufficiente scommettere tutto sulla rivoluzione tecnologica, che sembra essere guidata unicamente dai criteri di produzione e efficienza, senza alcun riferimento alla dimensione religiosa dell'uomo e senza alcun discernimento etico universalmente condiviso? Il processo di umanizzazione non è mai finito. Purtroppo abbiamo esempi tragici di ritorno alla disumanizzazione.

Non c'è dubbio, porre la domanda sulla felicità è stabilire una relazione con l'assoluto. Dico con l'assoluto, non con mezze misure o compromessi. Un proverbio arabo dice bene: «Un uomo che non ha mai corso il rischio di perdere tutto, è un pover'uomo». E' il segno che non ha mai avuto la fortuna o la grazia di provare una relazione di valore assoluto.

Il contrario dell'uomo che si pone la domanda di felicità e dunque di assoluto, è il turista. Il turista vede il mondo come un semplice campo da gioco, con occhio distratto, una serie di luoghi dove esercitare la sua volontà di potere e liberare i suoi istinti di consumo. Il divertimento è, certo, uno dei grandi piaceri di questa terra, ma non è lo scopo ultimo della nostra esistenza. C'è in noi un sentimento irrimediabile che ci dice che non possiamo limitarci al semplice divertimento. Divertirsi è distrarsi. E si è tanto più distratti quanto più si è angosciati. E' questa angoscia che provoca la fuga da se stessi. Ma si fugge da chi non si ama. Il vuoto della distrazione si fonda, ancora una volta, su un vuoto d'amore.

La domanda sulla felicità

La domanda sulla vita felice non spaventava gli Antichi, ma per incanto – o per disincanto – sembra essere sparita dal pensiero contemporaneo. Sembra al di fuori di ogni politica. Sembra non abbia più alcuna pertinenza con la vita, al di fuori della dimensione soggettiva e intima della sola sfera privata.

Nel migliore dei casi si accetta una «sfera morale», intendendola come un insieme di valori, espressa con precetti o imperativi che invitano a quel minimo di *rispetto*

dell'altro senza il quale una vita comune pacifica sarebbe impossibile. Tutto, poi, si riassume nel rispetto della dignità della persona e il suo diritto alla libertà e alla felicità.

Non è esagerato dire che i nostri valori formali si possono sintetizzare nella famosa formula: «*la mia libertà si ferma là dove inizia la libertà dell'altro*». Questo è, in fondo, il principio del «rispetto dell'altro», senza il quale non può esserci coesistenza pacifica. Da qui anche la relativa semplicità delle regole etiche democratiche: non trattare mai l'altro come un mezzo ma sempre come un fine, che vuol dire non strumentalizzare, non utilizzare come un oggetto o come una cosa, per esempio come bestia da carico o come un serbatoio di organi che posso comprare e prelevare per me o per i miei. Ma anche: fare spazio alla sua libertà di pensare, di avere le sue opinioni che non sono le mie, credenze religiose o filosofiche che non condivido, ricercare anche il suo benessere come lo intende lui, a patto che questo non rechi danno agli altri.

Anche gli imperativi meno formali della solidarietà e della fraternità sono già virtualmente compresi in queste esigenze universali dell'umanesimo moderno.

Ma, immaginiamo per un istante di avere una bacchetta magica che ci permetta di risolvere tutti i problemi di questo mondo e che tutti gli uomini osservino perfettamente nella loro vita l'ideale del rispetto dell'altro così com'è incarnato nei principi umanistici. Un mondo in cui ognuno si fa carico dell'altro. In questa umanità tutti possono accedere a quei due beni fondamentali che sono la libertà e la felicità. Sarebbe, certo, una rivoluzione abissale. Non ci sarebbero più guerre, né massacri, né genocidi, né scontro di civiltà o di religioni, né razzismo o xenofobia. Spariscono gli eserciti, le polizie, i tribunali, le prigioni. Evidentemente stiamo solo sognando una umanità che è ben lontana da tutto ciò. Eppure, niente, neppure la realizzazione più perfetta della morale più sublime, ci impedisce di invecchiare, di assistere impotenti all'apparire delle rughe e dei capelli bianchi, di essere malati, di morire e di vedere morire coloro che amiamo. Possiamo essere dei santi, ma questo non ci garantisce una vita affettiva riuscita. La letteratura è piena di esempi che mostrano come l'etica e la vita affettiva obbediscano a logiche diverse. Senza cercare gli aspetti tragici dell'esistenza, la semplice lotta contro la noia e la banalità che minacciano continuamente la nostra «quotidianità», non è facilitata dalla perfezione morale.

Immaginare, poi, come si faceva un tempo, che in una «società senza classi e senza sfruttamento», non ci sarebbero più state né pazzie, né frustrazioni, né drammi esistenziali, tutto questo appartiene alla logica delle illusioni totalitarie.

Marcare i limiti della politica, non è definirla inutile o insignificante, come mettere in evidenza i limiti della morale non è spingere all'immoralità.

Ma, al contrario di trenta anni fa, oggi diciamo che non è tutto, che c'è un "*al di là*" che la domanda sulla felicità suppone.

Dove e come incontrare *l'al di là*?

La pace interiore

L'incontro con *l'al di là* non è mai frutto della nostra volontà. Perché *l'al di là* non è un luogo: è una persona. Una persona che nasce silenziosamente, misteriosamente nel più intimo del nostro cuore. All'inizio è come un gemito flebile, appena percettibile. Ci vuole molto silenzio e una grande pace interiore per udire quel fruscio, quel palpito che viene da lontano. E' una brezza leggerissima. Come il palpito dell'anima di mia

madre. Se *l'al di là* si è allontanato sempre di più, è perché il nostro mondo è diventato sempre più rumoroso.

Viviamo in un'atmosfera di rumore assordante, non solo esteriore, ma anche interiore, i cui effetti ricadono su tutta la nostra vita, sempre più vuota, superficiale, impermeabile a ciò che richiede un ascolto e un'attenzione vigilante. Siamo saturi di informazioni come di pubblicità, sollecitati da impressioni molteplici ed eterogenee, e così ci sembra che l'unica difesa sia diventare a poco a poco indifferenti quasi a tutto, se non cinici. Parole, suoni, rumori, immagini vogliono calamitare la nostra attenzione e cercano l'emozione, la novità, il sensazionale, la sorpresa.

Viviamo sovrastimolati, con tanti "fornitori di contenuti" e di notizie che si preoccupano dell'audience, mentre «l'ascolto» è atteggiamento sempre più raro. E il silenzio, che all'ascolto è indispensabile, ci inquieta perché è percepito come una forma di passività, una patologia, una zona della nostra esistenza spiacevole ed estranea, nella quale ci capita magari di finire, ma dalla quale vogliamo uscire al più presto, come dal buio, dal vuoto, dal nulla.

L'uomo è diventato un'appendice del rumore, e di fatto la nostra parola è agonizzante per mancanza di silenzio. Già Pascal aveva intuito che la più grande disgrazia per gli uomini deriva dal loro non saper stare in silenzio e in solitudine: il silenzio, infatti, è il principio da cui è generata la parola, ciò che le conferisce forza e autorevolezza.

Eppure, oggi, questa esigenza antropologica è offesa e contraddetta più che mai. Noi abbiamo paura del silenzio: in casa e in auto cerchiamo di eliminarlo con radio, televisione o stereo accesi. In aeroporti, stazioni e negozi lo si allontana con un'onnipresente musica di sottofondo. Così, perfino l'ascolto musicale è diventato un semplice riempitivo che crea un'atmosfera. Siamo colti da fastidio quando dobbiamo attraversare spazi silenziosi, per cui accettiamo passivamente quella condizione di non silenzio che la società ci impone, senza renderci conto che, così facendo, smarriamo la nostra capacità di ascoltare e, con essa, quella di parlare.

Ma per imparare a vivere con fecondità il silenzio è anche necessario essere consapevoli delle ambiguità che porta con sé. Vi è, infatti, un silenzio chiuso, impermeabile alla comunicazione, gestito con ostilità, usato come strumento per creare distanza: in questo caso il silenzio diventa un muro, una fortezza che respinge tutto quanto incontra. Il mutismo non è silenzio: silenzio è, invece, non lasciarsi distrarre, saper restare sempre in comunicazione con le cose, con l'altro, con la realtà. Questa sua ambiguità fa sì che molti concepiscono il silenzio come una condanna imposta loro dagli altri che si rifiutano di ascoltarli. A volte chiamiamo silenzio il mutismo di chi si trincerava dietro il rifiuto di comunicare, la chiusura di chi non può e non vuole parlare della propria sofferenza, il quotidiano negarsi all'altro anche nell'intimità familiare, il progressivo smarrimento della fiducia reciproca: sono piccoli e grandi silenzi di morte. Ma non è certo di questo silenzio che abbiamo bisogno, non è questo il tesoro perduto di cui abbiamo nostalgia: no, il silenzio cui aneliamo è lo spazio in cui ridestiamo la nostra personalità, è la condizione per porre a noi stessi le domande più essenziali, per trovare le risposte da cui dipende il senso della vita e quello che possiamo sperare.

Alle domande "*Da dove veniamo? Dove andiamo? Chi siamo?*" possiamo rispondere solo imparando il silenzio, custodendo una vita interiore autentica, perché esistono verità inesprese e inesprimibili che solo nel silenzio possiamo percepire. Nei momenti di silenzio abbiamo già intuito i tesori che sa elargire: la vigilanza e l'attenzione contro l'intontimento spirituale; la possibilità di ascoltare ciò che arde nel profondo di noi stessi e degli altri; la capacità di portare – e quindi anche di sopportare – l'altro nella sua sofferenza; la resistenza contro il prevalere di atteggiamenti di inimicizia; in una parola: la pace interiore.

Il mandorlo in fiore

«Mi fu rivolta questa parola del Signore: «che cosa vedi, Geremia?». Risposi: «Vedo un ramo di mandorlo». Il Signore soggiunse: «Hai visto bene, poiché io vigilo sulla mia parola per realizzarla».

Il mandorlo è l'albero che fiorisce per primo e annuncia la primavera.

Lo stato di veglia lascia intravedere al profeta l'invisibile nel ramo fiorito. Solo l'occhio attento e vigile riesce a cogliere questo miracolo, il miracolo della vita che rinasce dopo l'inverno. Per capire il nostro cuore, il mistero profondo della vita, dobbiamo essere vigili, con gli occhi attenti e illuminati della fede. Alzare gli occhi dalla quotidiana distrazione che ci conduce a un vuoto di pensiero. Vuoto di pensiero che è vuoto di attenzione. Vuoto di attenzione che è vuoto di essere, di vita.

Non lasciamoci aspirare dal vuoto. Questo demone meschino, vestito di una sorprendente interiore vuotezza, cammina tranquillo per i sentieri della nostra vita, anche della nostra vita religiosa, senza sentirsi per niente colpevole. Anche se questo demone meschino, continuamente distratto, può abitare in ciascuno di noi, rimane sempre in noi la capacità di cogliere il tutto in un solo atto, in un solo momento, e di fissarlo per sempre.

L'attenzione è raccoglimento supremo della mente, che corrisponde al suo riposo in un presente che non passa. Il nostro ordinario presente, invece, fugge veloce. L'attenzione fissa il presente in un'ora ferma, in un istante di eternità. L'attenzione è il contrario di quella dissipazione, dispersione o distrazione della mente e del cuore, che è la nostra vita attuale, fatta di una successione di immagini e di contenuti.

L'attenzione è il modo di essere della coscienza libera, depurata, l'appannaggio di creature che hanno più essere e che tendono verso l'infinito. Noi non ne godiamo che in rari momenti, ma questi momenti sono vere feste della mente e del cuore.

Alla dispersione che ci aspira verso il nulla, contrapponiamo il potere del raccoglimento e di unificazione, di ricreazione e momentanea salvezza del tempo.

Vivere in profondità

Mi è capitato, anche se raramente, di vivere assente dal mio «centro». Mi sembrava di vivere in un'infinità di parti e di consumarmi in una vita da mendicante. Sì, talvolta, ci rassegniamo a vivere da mendicanti. Ma non è la nostra vera condizione. La vita del "mendicante" la vita di quella persona che ignora se stesso, o ignora il suo cuore. L'ignoranza del cuore è come essere sempre fuori di casa, fuori di sé, lontano dal proprio centro.

Molto presto ho capito che dovevo fare una scelta: vivere in profondità, o vivere in superficie, da mendicante. La mia scelta è stata molto chiara: vivere in profondità. Ma adesso, in questo momento solenne di saluto alla vita, mi chiedo: a quale profondità vivo?

Ciascuno di noi ha un limite abituale alla sua capacità di accogliere dati o eventi con una profondità adeguata al loro peso e di lasciarsene dunque motivare in modo adeguato.

Da questo limite abituale debbo tendere costantemente a vivere in profondità. E' comune a noi tutti di non riuscire, magari per lunghi periodi o addirittura ormai per consolidata abitudine, a far vivere la parte più profonda o più intima di noi stessi.

Mi chiedo: com'è possibile questa durezza di cuore? Sono io che mi abituo gradualmente a "impedire" che il cuore sia sfiorato da quello che potrebbe fargli del male? Senza bisogno di accecarci la mente, io posso sempre assordare o indurire il cuore, cioè non accogliere le esigenze che attraverso percezione e conoscenza la realtà ci pone al loro "giusto" livello di profondità affettiva.

Il rischio è grosso. Se adotto la strategia di mentalizzare, intellettualizzare la realtà, avrò ben presto perso il contatto con la realtà. Diventerò una persona che ignora il proprio cuore, che vive alla superficie, scollato da se stesso e, perciò, lontano dal mio cuore, la mia anima morirà lentamente ma inesorabilmente.

I codici dell'anima

Ci sono dei luoghi in cui si sente il palpito dell'anima. Quel palpito d'ali dell'anima di mia madre. Negli abissi marini si fa l'esperienza del silenzio cosmico. Ma è solo nella profondità dello spirito che si scoprono i codici dell'anima. Il silenzio umano è figlio del tacere ed è costellato di altri suoni che devono essere scoperti. L'incontro con i codici dell'anima avviene in uno spazio di concentrazione e di solitudine che è importante educare. La declinazione negativa del termine solitudine ci ha abituati a combattere a tutti i costi quello che invece è il presupposto fondamentale di ogni socialità e di ogni apprendimento: solo chi sa stare da solo sa stare con gli altri. Solo imparando a stare da soli e ad ascoltare se stessi è possibile educarsi davvero alla socialità. E il silenzio dell'anima, che è il suo vero e autentico codice, è silenzio declinato al futuro. Quante volte, anche da ragazzo, mi sono rifugiato nella chiesetta di santa Maria Aquas. Nel silenzio di quella chiesetta ho udito i primi flebili gemiti dell'al di là. L'al di là si faceva carne, brezza leggerissima, parola che riempiva di senso i primi anni della mia vita.

Bisogno di silenzio, bisogno di pace. La malinconia che prende il pellegrino che penetra nel silenzio della chiesetta di Santa Maria Aquas è legata al presentimento di una realtà che potrebbe avere per sempre quella luce misteriosa e pacificante e che invece ancora non ha, ancora non c'è.

I tempi dell'anima

In Africa ho imparato un'altra dimensione del tempo. E' il tempo dell'uomo. Un tempo impastato di gioia, di dolore, di attesa. Un tempo con altri ritmi, perché ha occhi, orecchie, lacrime, sorrisi. Il tempo ha sempre un volto.

Ma finché il mondo sarà pensato e organizzato a misura di merce, e non a misura d'uomo o di comunità, la fretta sarà di casa, perché di fretta deve andare chi vuole stupire il mercato con nuovi prodotti: tutto questo colpisce anche settori che dovrebbero essere al riparo dal cancro della velocità dissennata.

Per vivere in profondità e incontrare i codici dell'anima bisogna scalzare la moda della velocità. Perché i tempi dell'anima sono lenti. Il tempo significa amore; e ciò a cui concedo tempo, concedo amore. La violenza è rapida. L'anima, invece, ha dei capillari

che si lasciano intridere solo lentamente dagli oggetti che conosce e che ama. Si dà il tempo della conoscenza e della contaminazione, dell'esposizione paziente e tenace al contagio dell'altro. Ogni soluzione forzata e affrettata è sdegnata dall'anima incorruttibile che vuole andare a fondo delle cose godendosi ogni momento di questo sprofondare. Nessuno impara nulla nell'immediatezza, se non la violenza del colpo subito che può suscitare immediatamente vendetta ma ha bisogno di tempo per trasformarsi in giustizia e, al limite, in perdono. Non si rende giustizia ai giovani di oggi se non ci si rende conto di quanto la loro vita sia scandita dall'imperativo di correre, di fare in fretta, bruciare le tappe, eliminare gli intermezzi, dall'asilo nido alla laurea passando per la catechesi, per la squadra di calcio, per il gruppo rock. Se sono disorientati è perché i loro padri sono frastornati.

Perché correre?

Arrivando al termine della mia corsa, viene normale chiedersi: perché correre? Prima o dopo devi rallentare e fermarti. Parlare di tempo significa parlare di morte. La fuga precipitosa in avanti, questo desiderio di correre e di fare in fretta rassomiglia sempre di più a una stazione di metropolitana nell'ora di punta, a una fuga di profughi in qualche guerra. Ma dove corrono? In realtà è una fuga all'indietro, un tentativo disperato di distanziarsi dalla certezza della morte.

In questo momento prendo coscienza della morte e vivo nella dimensione di creatura, intendendo con questo la mia nuda essenzialità di uomo che mi permette di considerare il tempo come uno spazio vitale intriso di vita e di morte, e dunque di non accelerare il passo per fare più in fretta e più cose possibili cercando di sfuggire alla morte, ma piuttosto di concentrarmi sull'attimo presente per presentarlo, tornito e perfezionato, come un'opera d'arte a Dio creatore.

L'anima si educa con quella semplicità, delicatezza e profondità che usava mia madre. Mi parlava lentamente, teneramente, sotto il pergolato d'uva del portico di casa trasmettendomi i codici dell'anima, i misteri della vita. Mentre scendeva la sera e si coloravano di rosa le pareti di casa, le parole di mia madre davano al tempo le dimensioni di profondità e di qualità. Verticalizzava il tempo, nel profondo e nell'alto, quel tempo che oggi è appiattito come una pianura da conquistare con le proprie truppe.

E' necessario tirare il freno a mano sulla locomotiva che corre a velocità pazzia. Occorrono gesti urgenti che portino al rallentamento della direzione presa dal progresso scientifico e tecnologico: che è quella dello sfruttamento della vita e del senso. In questo rallentamento che è accelerazione verso il tempo buono e pieno di vita, l'anima scopre lo spazio materno nel quale gli oggetti della natura appaiono come una parte di noi stessi. Quante volte ho fissato il sole e l'ho sentito parte di me stesso. Ho fissato il mare, i fiori, i monti e li ho sentiti come membra del mio corpo. Uno spazio che si può cogliere solamente rallentando e fermandosi. Uno spazio al di là degli affanni, fatto di silenzio e di pace delle grandi altezze. Spazio che ospita un tempo nuovo, dilatato e poroso, nel quale le tensioni e le contraddizioni non scompaiono, ma mostrano all'uomo e alla donna il volto buono di una conciliazione finalmente possibile.

Fra il tutto e il nulla

Chi più di colui che si congeda dalla vita tocca con mano la fragilità umana? Perché, insomma, guardando indietro mi chiedo: che cos'è l'uomo? Un nulla rispetto all'infinito, un tutto rispetto al nulla, qualcosa di mezzo tra il tutto e il nulla. In me scopro domande che varcano l'orizzonte umano e sconfinano nell'infinito. Incessantemente provocato dall'inquietudine e, nello stesso tempo, segnato dalla fragilità. Mi sento come un incrocio in cui si fronteggiano l'abisso del nulla da cui sono venuto e l'abisso dell'infinito che mi sovrasta. Voggo in questo vasto mare, sospinto da un estremo all'altro, sempre incerto e fluttuante. Ogni approdo al quale penso di ormeggiarmi e di fissarmi vacilla; e se lo seguo, si allontana, scorre e fugge via in un'eterna fuga. Nulla si ferma. Nulla può fissare il finito tra i due infiniti che lo racchiudono. Rimango sospeso tra questi due abissi. Ognuno di questi esercita un fascino sul cuore. Per me non ci sono più dubbi: sono sulla soglia dell'eternità, e sto per varcarla liberamente, con la pace nel cuore.

Adesso che sto varcando la soglia dell'eternità misuro tutto il dramma dell'esistenza umana. Sì, la vita è meravigliosa, ma anche tragica.

La tragicità dell'esistenza si spiega nel permanente assedio del nichilismo, questa forza misteriosa e tenebrosa, una tentazione sempre sul punto di scattare che vuole trascinare la vita nel nulla e nel male.

Ho imparato presto a vedere il male in tutta la sua drammaticità.

Ho visto i fiumi del Ruanda trascinare cadaveri nelle acque rosse di sangue. Donne, uomini e bambini sfigurati, ammassati e impigliati tra i rami degli alberi lungo le rive del fiume Kagera.

I miei occhi hanno impresse scene terribili di donne e innocenti massacrati nelle chiese, ai piedi dell'altare. I Tutsi che ammazzano gli Hutu, e gli Hutu che ammazzano i Tutsi. E io che dovevo dormire, mangiare, pregare insieme agli Hutu e ai Tutsi.

Nei campi profughi del Congo ho visto donne e bambini strappare ciuffi d'erba per nutrirsi. Nella mia mente e nel mio cuore giovane si affollavano domande pesanti come sfide all'esistenza di un Dio. Ho capito, però, che dall'orrore e dal paradosso non si esce, che per una radicale conversione del concetto di Dio: solo se Dio fa sua la sofferenza infinita del mondo abbandonato al male, solo se egli entra nelle tenebre più fitte della miseria umana, il dolore è redento ed è vinta la morte. Solo dalle tenebre del Venerdì Santo, dove Dio soffre e muore per il mondo, è possibile proclamare la vittoria della vita, perché quella morte è la morte della morte.

Nel mistero del Dio crocifisso la profonda tragicità dell'esistenza umana è rivelata a se stessa: se Dio ha fatto sua la morte, pagando fino in fondo il prezzo della libertà, la via della croce resterà per sempre su questa terra la via della libertà. E tuttavia, proprio perché l'amaro calice è stato bevuto fino all'ultima goccia dal Figlio di Dio, sarà questa stessa la via che porterà alla vita.

L'anima ha un cuore

Nella casa in cui sono nato, insieme al profumo del pane, si respirava il profumo dell'amore. Tutto, anche le cose più semplici, sembravano impregnate di tenerezza.

La sorgente di quell'amore e di quella tenerezza era mia madre.

L'amore è, per sua natura, il primissimo atto della volontà. Non solo, ma l'amore anima, come sorgente interiore, tutte le concrete decisioni e le mantiene in movimento.

Dicendo questo affermo qualcosa che coglie alla radice e tocca nelle radici la struttura dell'esistenza nella sua totalità. Se è vero che ogni essere, nella sua essenza, altro non è che volontà e se è vero che la volontà è la forza predominante e più potente di tutte le forze dell'anima, con ciò diciamo che l'amore, in quanto atto originario del volere, è al tempo stesso la sorgente e il cuore dell'esistenza.

E' qui che si decide ciò che si è.

Per il bene o per il male, ciascuno vive del suo amore. E' l'amore, e solo l'amore che deve essere in ordine perché l'uomo sia in tutto giusto e buono.

Il diritto ad esistere

Se oggi saluto la vita nella pace e mi avvicino alle soglie dell'eternità felice, è perché qualcuno mi ha detto: «E' bene che tu ci sia! E' cosa meravigliosa che tu esista!».

Che cosa intendo veramente affermare dicendo questo?

Colui che ama vuole, innanzitutto, l'esistenza dell'altro. E' una presa di partito a favore dell'altro, anzi un costante, assenziente mantenere colui che si ama nell'esistenza. L'amore è, per eccellenza, ciò che fa essere, vale a dire ciò che fa sì che qualcosa o qualcuno esista. L'amore è ciò che permette di essere. E' come forza che esclude la morte, protesta contro di essa e addirittura la nega. Colui che ama può far sì che l'amato risorga tale e quale e viva in eterno, attraverso la morte e al di là di essa.

Amare qualcuno, significa affermare con forza: tu non morrai! E' impossibile immaginare una presa di partito a favore dell'esistenza dell'amato più intensa.

Quando visito il cimitero di Sardara e mi soffermo a meditare davanti alle tombe dei miei cari, mi sorge una domanda: come puoi dire che l'amore esclude la morte e affermare, nello stesso tempo, che l'inevitabilità della morte è inconciliabile con il vero amore? E' una domanda che, in un modo o nell'altro, ciascuno di noi si pone. Non abbiamo, forse, oltrepassato un limite che si potrebbe chiamare il limite della follia? C'è sempre un po' di pazzia nell'amore, ma c'è pur sempre un po' di ragione nella pazzia. Un granello di verità, per lo meno presentita.

Questa suprema e meravigliosa realtà, l'amore, ci fa prendere coscienza dell'esistere stesso. E questa realtà totalmente inafferrabile viene partecipata a tutti gli altri esseri, grazie all'amore e soltanto per esso. Ed è proprio questo che noi sappiamo e confermiamo quando amiamo qualcuno. Ciò che diciamo, quando noi ci rivolgiamo alla persona amata, non è «Com'è bello che tu sia così (intelligente, forte, ricco, abile), ma: «E' bello che tu ci sia! Com'è meraviglioso che tu esista!».

Il vero amore è una nuova creazione.

E' Dio stesso che, nell'atto della creazione, anticipando ogni possibile amore umano ha esclamato: «Io voglio che tu ci sia! E' cosa buona, molto buona che tu esista!».

Queste stesse parole, poi, le ho sentite bisbigliare al mio orecchio, sussurrare al mio cuore, dalla bocca di mia madre.

Com'è bello chiudere l'avventura umana avendo sentito risuonare nella propria vita queste parole!

A tutto ciò che in seguito gli uomini potevano amare, dandogli l'assenso, egli ha infuso, insieme con l'esistenza, anche l'essere buono, l'essere cioè degno d'amore e di assenso. Pertanto l'amore umano è da sempre, secondo la sua natura ed

inevitabilmente, ritraduzione ed una specie di ripetizione di quell'amore di Dio, creativo in maniera perfetta e nel senso preciso del termine.

Completare la creazione

I mandorli in fiore sulle colline della Marmilla e nella lunga distesa del Campidano! Che meraviglia di colori dopo l'inverno!

Ammirando la varietà della natura e il miracolo della creazione che si rinnova ad ogni primavera, capisco che sta avvenendo ben più di una semplice ripetizione. Nell'amore umano, poi, avviene al tempo stesso una prosecuzione e, in un certo senso, persino un compimento di ciò che ha avuto inizio nella creazione. Certo, non ignoro il fatto che molti uomini non si sentono amati. Sorgono tante domande. L'uomo non esiste forse lo stesso comunque, non è forse del tutto indifferente che uno che ama trovi meraviglioso e dia l'assenso, o no, a questo fatto? Aggiunge effettivamente qualcosa a quanto è già presente se vi è chi afferma: "E' bene che tu esista"?

E' chiaro che, formulando questo problema così realistico, ci si chiede fondamentalmente che cos'è che l'amor opera nel complesso dell'esistenza, che cos'è che esso deve fare e che cos'è che riesce a fare nel mondo. E' un problema cruciale. Mi chiedo ancora: che cosa accade dalla parte della persona amata? Che significato ha per una persona umana, da un punto di vista oggettivo, che un altro dica o pensi di lei: è bene che tu esista?

Giustificati d'esistere

Si, sembra proprio strano, abbiamo bisogno di una giustificazione per l'essere al mondo. E questa giustificazione ce la dà l'amore di un'altra persona. Non è assolutamente vero, dunque, che ogni persona è per l'altro fondamentalmente un estraneo che, appena lo vede, già lo minaccia di rubargli il mondo. Non si può vivere pensando che ognuno è per l'altro un pericolo per la sua esistenza, un carnefice potenziale, un lupo, un inferno.

L'amore ha un nucleo, una sorgente perenne di gioia: nel cuore di questo nucleo ci sentiamo giustificati d'esistere. E' un'autorizzazione all'esistenza, un conferimento del diritto di vita. E' una conferma esplicita che, a volte, ricerchiamo disperatamente. Ciò che per noi è fondamentale, al di là del semplice fatto di esistere, è la conferma esplicita. «E' bene che tu esista, com'è meraviglioso che tu ci sia!». Queste sono le parole che ciascuno di noi vuole sentirsi dire. In altri termini, ciò di cui abbiamo bisogno, oltre il puro esistere, è essere amati da qualcuno. Una cosa stupenda, se ci riflettiamo con attenzione. Mi sembra, allora, che l'essere creati da Dio non sia affatto sufficiente; esso ha bisogno di essere continuato e compiuto per opera della potenza creativa dell'amore umano.

Questa cosa stupenda, quale ci appare a prima vista, viene del resto confermata in cento modi dall'esperienza che abbiamo a portata di mano, da esperienze cioè che ciascuno fa giorno per giorno. Una persona "fiorisce", "sboccia", "rinasce" quando

scopre di essere amata; soltanto allora essa diviene completamente se stessa, incomincia per lei una nuova vita.

Effettivamente, con l'amore, la vita ha un sapore, dei colori e una profondità diversa.

I latte e il miele

Per il bambino, e con ogni probabilità già per il bambino non ancora nato, l'essere amato dalla madre è letteralmente la condizione preliminare per il suo sviluppo. Non è affatto necessario che questo amore materno si materializzi in particolari opere o prestazioni di benevolenza; è più determinante il volgersi amoroso e l'assenso che scaturiscono dal centro di un'esistenza, dal cuore di un'esistenza e che si indirizzano, a loro volta, al centro dell'esistenza del bambino, al cuore: solo questo è vero amore.

Ci sono dei bambini, però, che ricevono in abbondanza il latte, ma sono privati del miele. Mi spiego: il latte è tutto ciò che è necessario per soddisfare il semplice bisogno di vita dei bambini. Il miele, è la dolcezza della vita, la felicità di esistere che traspira da un sorriso, che risuona in una parola, che si manifesta in un gesto. Tutto ciò dice: com'è bello che tu esista! E' talmente importante questo che gli uomini possono distinguersi tra coloro che hanno ricevuto solo il latte da quelli che hanno ricevuto il latte e i miele. Uno che sperimenta coscientemente l'amore, può esclamare: «Ho bisogno di te per essere me stesso...Amandomi, tu mi dai a me stesso: tu mi permetti di essere». Essere amato significa precisamente questo: esistere. L'uomo o la donna arriva ad esistere completamente e a sentirsi a casa sua nel mondo solo grazie al venir confermato dall'amore dell'altro.

I primo "si"

Dio non si è limitato a porre nell'esistenza il mondo e l'uomo. Oltre il "latte" egli ci ha dato anche il "miele", ci ha espressamente confermati nella nostra esistenza e ci ha letteralmente detti "buoni, molto buoni". Fin dall'inizio ho sentito il sorriso di Dio che mi diceva: "Sì, sei molto buono!". Me lo diceva col sorriso e la tenerezza di mia madre. Dio non poteva avere un volto più bello, più tenero!. Questo "sì" mi ha accompagnato tutta la vita. Mi accompagna fino adesso, e mi spalanca la porta di una vita ancora più buona. Non è senza importanza il fatto di poter sperimentare o meno se stesso ed il proprio essere come qualcosa di approvato in modo così assoluto da Dio. Perché ciò avvenga, è naturalmente presupposto che uno intenda veramente il mondo e se stesso come creatura. Solo perché Dio vuole le cose, l'uomo e il mondo, e dà loro l'assenso queste realtà sono buone, meritano cioè di essere amate e di ricevere l'assenso anche da parte nostra.

Ma che significato ha la concreta esperienza dell'essere personalmente approvato dal Creatore?

Come l'amore delle madri, anche se scaturisce dal profondo del cuore, non reca alcun giovamento alla vita dei piccoli se questi non sono raggiunti in un qualche modo, se non si sentono amati, allo stesso modo è naturale che l'approvazione, effettivamente

pronunciata da parte del Creatore, può realmente toccare e cambiare la vita dell'uomo solo se questi la crede e la realizza, solo se egli la vuole accettare per vera. La libertà congiunge l'amore donato e l'amore accolto.

Unica sorgente di bene e d'amore

Il nostro esistere non è altro che essere amati dal Creatore. Dio non ama in serie. Se Dio ama è perché ogni cosa, ogni essere vivente è originale. Non c'è un filo d'erba uguale all'altro. Non c'è un granello di sabbia uguale all'altro. Ma, soprattutto, se Dio mi ama per quello che sono, allora vuol dire che io sono unico e insostituibile. Se davvero esiste una fiducia originaria, grazie alla quale si riesce a vivere da semplici, nel senso biblico del termine, questa fiducia originaria non si fonda allora in nient'altro che nella certezza di essere amati con insuperabile efficacia e in modo veramente assoluto. In fondo, la semplicità non è altro che fiducia piena nell'amore.

Fiducia perché non esistono due principi, uno buono e uno cattivo, ma c'è un solo principio, il Dio Creatore, e questo principio è buono, solo buono, senza ombra di male. E perciò anche l'essere non è un misto di bene e di male; l'essere come tale è buono e perciò è bene essere, è bene vivere. Che gioia scoprire che c'è un'unica fonte buona, il Creatore! E perciò vivere è un bene, è buona cosa essere un uomo, una donna, è buona la vita! Contro il nichilismo, la paura di perdersi nel nulla, contro il dissolversi dell'identità non c'è antidoto più efficace di questa esperienza, possibile solo nella fede. L'esperienza di essere al mondo per amore e per opera del Creatore, sorgente pura e buona. Che gioia, che consolazione, sapere di essere voluto per amore, solo per amore, in maniera veramente unica, originale e irrevocabile!

Non voglio regali!

Qualche volta ho fatto l'esperienza di qualcuno, bambino o adulto, che rifiutava un regalo. E' una situazione molto imbarazzante, che mette tutti a disagio, perché ci si chiede subito il "perché".

Purtroppo esiste nell'uomo la tendenza persino a difendersi, a schernirsi da un amore creatore, che attua nell'uomo l'esistenza, senza averlo interpellato e gratuitamente. Perché ogni amore è fondamentalmente gratuito. Non lo si può né meritare, né comprare, né esigere; è sempre puro dono. E' addirittura il dono originario per eccellenza che solo rende possibile ogni altro dono.

Ma pare che nell'uomo vi sia qualche cosa come un'avversione all'essere fatto oggetto di dono. Questo sentimento confina terribilmente con l'altro: Non voglio essere amato, e ancor di meno senza motivo! Le persone ambiziose, per le quali è importante soprattutto il valore personale, sono restie a lasciarsi amare gratuitamente.

Ma l'amore di cui abbiamo veramente bisogno, è proprio quello gratuito, e non già il tipo di amore che noi desideriamo.

Tu desideri essere amato per la tua intelligenza, bellezza, generosità, gentilezza, abilità. Ma l'amore creatore del primo amore non trova dinanzi a sé neanche il più piccolo segno di tutto ciò.

Pensavo a questo amore gratuito di Dio quando, a Nuoro, tutti i giorni osservavo sfilare le madri e le mogli dei carcerati di Bad'e Carros. Con pesanti fagotti sulle teste camminavano lente e dignitose verso il carcere a visitare le persone amate. Per loro non erano dei carcerati: erano semplicemente mariti, figli, fratelli: persone degne di amore. Era l'amore umano, gratuito, allo stato puro. Come quello di Dio.

Rosso di vergogna

E' capitato a noi. L'abbiamo visto nel volto degli altri: diventare rossi di vergogna. L'essere confusi, il diventare rossi da provare vergogna che si verifica nell'esperienza dell'essere amati, ha qualcosa a che fare con il carattere precorritore ed anticipatore di ogni vero amore.

Colui che ama è, infatti, uno che approva ciò che esiste e vi dà l'assenso. L'amato non deve sentirsi né falsamente giudicato né incompreso. Invece di sentirsi incompreso, egli (colui che è amato e lodato al di là di ogni aspettativa) si sente conosciuto in senso eminente e, allo stesso tempo, profondamente sollecitato ad essere come l'altro lo vede.

Il fatto di essere sollecitato, lo strappa alla mediocre realtà e lo lancia al di là di se stesso. Improvvisamente sa, e forse per la prima volta, che potrebbe realmente essere nobile come si sente definire, sa di poter realizzare ciò per cui è stato progettato e che lo sguardo d'amore dell'altro intravede e coglie.

Una sorpresa del genere, una fiducia così incondizionata, illimitata, non può che farci arrossire!

Amare e adulare

L'amore, a volte, alza la voce. La malevolenza adula. L'amico, qualche volta, va in collera ed ama. Il nemico, mascherato, lusinga e odia. Colui che ama veramente i giovani non può condividere la contentezza che essi provano nell'alleggerire lo zaino (se posso esprimermi così) e buttar via la pesante ragione che potrebbe loro servire quando arriverà il momento critico.

Qualcuno potrebbe dire: ma amare uno non equivale a prenderlo ed accettarlo così com'è nella realtà, con tutte le sue debolezze e i suoi difetti? Altrimenti, qual è il significato ultimo dell'affermazione: «E' bene che tu ci sia, è meraviglioso che tu esista?».

E' giusto precisare: quando dico «esistere», non voglio dire un essere puramente statico, ma qualcosa che è in moto e va avanti. E, naturalmente, secondo il grande desiderio di colui che ama procedere in avanti dev'essere nella direzione di un bene sempre più grande. La vita è un cammino. Una penetrazione sempre più profonda nel mistero dell'uomo e di Dio. Ciò che è statico è morto.

Scusare e perdonare

Nella mia vita riconosco tanti difetti e debolezze. Appartengono alla concreta esistenza di tutti i giorni. Non è stato sempre facile distinguere tra debolezza e colpa. Questo, sia nella mia vita, sia nella vita degli altri. Debolezza e colpa sono sempre intrecciate e ingarbugliate tra di loro. So, comunque, che colui che ama deve amare nonostante le debolezze dell'altro, senza per questo amare la debolezza stessa.

Un vero amore esclude un certo modo di accontentarsi ed approvare.

A questo punto si rivela necessaria una seconda distinzione. La distinzione tra due diversi modi di accettare qualcosa di negativo. Mi riferisco alla distinzione tra lo scusare e il perdonare. L'uso linguistico non traccia confini ben precisi tra le aree di significato di questi due termini.

Per "scusare" si deve intendere il minimizzare il male; ignoro il male; non me ne importa, mi è indifferente; non me ne do pensiero. Ora, colui che ama veramente, non può "scusare" in questo senso. Egli, invece, riesce a "perdonare" tutto a colui che ama! Il perdono è addirittura un atto fondamentale dell'amore.

Ma che cosa si intende più precisamente con questa parola "perdono"?

Non si intende, in ogni caso, "lasciar perdere" qualcosa di cattivo, come se fosse avvenuta una svista. Si può perdonare solo qualcosa che si ritiene espressamente cattivo e di cui non si ignora la negatività. Solo in questo modo, del resto, io prendo sul serio la dignità dell'altro; io non lo considero solamente come una specie di apparato meccanico, nel funzionamento del quale si presentano ogni tanto dei guasti o delle "pannes"; egli invece è per me qualcuno che ha fatto qualcosa. D'altra parte, il perdono presuppone che anche l'altro stesso condanni (si penta) ciò che ha compiuto e che accetti inoltre il perdono. Se io volessi perdonare a qualcuno, benché questi insista nella sua cattiveria e non desideri affatto alcun perdono, allora dimostrerei con ciò di ritenerlo irresponsabile. In ogni caso, l'amore non può accettare il male, esso non "scusa" nulla.

Resta inteso, dunque: amare una persona non significa desiderare che essa possa vivere libera da ogni fastidio, ma che le cose possano disporsi bene per lui.

Rimane sempre la domanda: che cosa può significare, secondo il nostro personale giudizio, desiderare che una persona, a noi legata da particolare intimità, le cose siano disposte veramente bene? Che cosa può significare, in definitiva, amarla?

La pigrizia del cuore

E' difficile dare delle risposte in astratto alle domande fatte poco prima.

L'amore si sperimenta. Ma, coscienti o meno, l'opinione su ciò che, in ultima analisi è l'amore, oltrepassa sempre l'ambito dell'esperienza immediata. Anche colui che definisce semplicemente assurda l'esistenza umana, o la vede soggetta alla cieca fatalità di un tenebroso destino, possiede ancora qualche idea di quell'amor universale di cui constata la mancanza lamentandosene o accusando.

In tutto quello che facciamo vi è inevitabilmente sottinteso e presupposta una idea di come potrebbe essere pensato l'amore di Dio, del primo amore. L'immagine superficiale di un «canuto vecchio benevolo, che guarda di buon occhio i piccoli quando si divertono», ci fa sorridere. No, non può essere di questo genere l'amore di colui che vuole per il mondo e per l'uomo che le cose siano disposte bene. E sebbene

non sia del tutto incomprensibile l'eventuale desiderio che Dio ci avesse assegnato un destino meno tragico e faticoso, dentro di noi però sappiamo benissimo che, così pensando, non desideriamo più amore, ma meno amore. Questo desiderio di sottrarsi all'esigenza dell'amore è stato, del resto, così ben conosciuto dagli antichi, che l'hanno esplicitamente marchiato sotto il settimo vizio capitale: come acedia, pigrizia del cuore. Ai nostri tempi la chiamiamo disperazione della debolezza. Con questo termine voglio sottolineare la dissipazione di colui che non osa essere ciò che è. I mistici aggiungono dicendo che l'amor divino è mille volte più intransigente e severo della sua giustizia. Se tale è l'amore di Dio, non può, dunque, sorprendere il ritrovare nell'amore umano del tutto terreno, la medesima struttura in tensione che congiunge in unità assenso, pretesa, appello. Per questo i bastardi vengono viziati, ma i figli vengono corretti.

L'augurio: essere in Dio...col sorriso!

E' bello arrivare all'ultima stagione della vita col sorriso nel cuore. Alzarsi la mattina, aprire la finestra, volgere gli occhi verso il sole, e sorridere. Sorridere per me vuol dire benedire Dio per il dono della vita, per il suo amore, la sua tenerezza, la sua grande misericordia. E la benedizione di Dio la sento come un sorriso in risposta. Il sorriso di Dio è la sua benedizione. Benedizione, sorriso che scende come un unguento in tutti gli angoli della mia vita. In quegli angoli feriti, sclerotizzati dalla routine, come negli angoli splendidi di vitalità e creatività. Sorriso, come un sole che dà vita a tutto il giardino, a tutti i fiori, anche a quegli nascosti in qualche angolo dimenticato. E' un sorriso che, ne sono certo, ridarà vita alla morte.

Questo sorriso si chiama amore.

Che cosa vogliamo, infatti, in ultima istanza e nel complesso, quando amiamo veramente qualcuno? Noi gli auguriamo di essere in Dio. Questa è indubbiamente una risposta molto solenne, che mette in campo il fine ultimo. Ma questo discorso, che conduce direttamente al fine ultimo, quasi ci fosse costantemente richiesto qualcosa di infinitamente elevato e straordinario, potrebbe, al limite, far scomparire il nucleo di realtà dell'amore fra persone umane e concrete.

E' vero che ogni amore nei confronti di un essere umano è una riproduzione dell'amore creatore di Dio, in virtù della cui approvazione ogni essere, compresa la persona da me amata, esiste veramente. Ciononostante, il mio amore non dovrà manifestarsi concretamente nel fatto che io realizzi consapevolmente, nell'intimo della mia coscienza, la riproduzione dell'atto creatore. Dovrà, invece, esprimersi nel gesto assolutamente quotidiano di un aiuto attivo, nella gentilezza di un saluto e di un ringraziamento, in un sorriso, o anche solo in un borbottio cordiale e familiare. Dovrà poi naturalmente concretizzarsi nel difficilissimo e, al tempo stesso, umile comportamento: non essere invidiosi, non far sentire la propria superiorità, non godere dell'ingiustizia, non serbare rancore per il male.

E' necessario ricordare che lo stesso essere sempre di cattivo umore, non sorridere mai, un fatto cui quasi non si dà peso nel nostro comportamento quotidiano, è una specie di negazione della creazione e della bontà di Dio.

Morire a vent'anni

Di fronte ai fatti di cronaca si può rimanere spettatori passivi e indifferenti, o feriti da un senso di rassegnazione che ci lascia impotenti. Ma come si può rimanere indifferenti o rassegnati di fronte al fatto che nel giro di pochi giorni due giovani ventenni si siano tolti la vita? Mi sento ferito profondamente. Non bastano gli applausi in chiesa a esorcizzare un mistero che ha bisogno di raccoglimento e di silenzio. Un silenzio abitato da una parola sul senso della vita, perché questi giovani non sono né eroi né colpevoli, perciò non meritano né applausi né condanne. Sono vittime di un terribile e tragico vuoto di senso e di amore e meritano, perciò, un po' di luce sulla loro breve esistenza.

Un tempo il senso della vita si stagliava nitido in un orizzonte di valori. Appariva nella sua sacralità religiosa e, difficilmente, lo si poteva scalfire.

Per secoli porre la domanda di senso era, innanzitutto, impegnarsi a ricercare una entità esterna e superiore che permettesse di apprezzare il valore dell'esistenza. Per valutare la riuscita o il fallimento di una vita, per sapere se era valsa la pena vivere, ci voleva un criterio, una unità di misura sublime per dare un giudizio più o meno oggettivo.

Conformando la propria vita a un ideale, persino sacrificandola se necessario, si poteva avere la convinzione di essere vissuto bene. Al di là della loro rivalità, Don Camillo e Peppone potevano camminare a braccetto. Questa «fede» si esprimeva con molta ingenuità ogni volta che la morte, spezzando il destino di un grande eroe, rilanciava la domanda sul senso ultimo della vita.

Tutto ciò, anche se così vicino, suona oggi in modo stranamente arcaico. Sembra un discorso integrista o un delirio mistico. Il fatto è che l'occidente è entrato decisamente in una nuova era, quella della laicità o, se si vuole, del materialismo radicale. Per molti nostri contemporanei, infatti, non c'è più niente di "sovra-umano". L'uomo è diventato l'alfa e l'omega della propria esistenza e le trascendenze di un tempo, quelle del Cosmo o di Dio, ma anche della Patria e della Rivoluzione sembrano a molti illusorie o mortifere. C'è la convinzione che la riuscita o il fallimento di una vita non può essere pesata sulla bilancia della trascendenza.

La conseguenza che molti giovani ne traggono, almeno sul piano pratico, è che solo all'interno della vita concreta, senza uscire dalla sfera dell'umanità reale e senza fuggire verso qualche principio superiore, noi decretiamo una esistenza più o meno «riuscita» e invidiabile, più o meno ricca e intensa, più o meno degna di essere vissuta o, al contrario, mediocre, meschina che non vale la pena di essere vissuta.

A questo punto è difficile sfuggire alla domanda: «Se non c'è più trascendenza, perché non coltivare e perseguire il successo per il successo, qui e adesso, piuttosto che in un ormai ipotetico al di là?». In realtà, il culto del successo è la liquidazione pratica della questione di senso. E' diventato il nuovo culto di massa. Il mondo moderno lo celebra tutti i giorni con il suo corteo di divi e di divette, di campioni e di veline, di personaggi famosi. La cultura del servilismo di fronte ai potenti di turno e l'amore smisurato per il denaro, tendono a presentarci tutto questo come l'unico modello di vita. Tutto concorre a fare del successo come tale un ideale assoluto. Non viene risparmiato niente pur di raggiungere questo nuovo ideale di «vita riuscita». L'imperativo del successo assume la forma di una nuova colpevolezza: «i falliti» resteranno anonimi.

Un giovane, oggi, ha l'arduo compito di contestare questa idea di «riuscita». E' molto difficile farlo quando tutti i suoi amici la condividono. Ma si tratta di capire che è ingenuo e sbagliato voler pensare la vita sotto una categoria che conviene più a un'esame scolastico che all'elaborazione di una saggezza. Far credere che possiamo «riuscire» la nostra vita come ci riesce una bella torta o un buon vino, non è forse una

pretesa fuori misura? Per questo ritengo necessario, nella ricerca di senso di un giovane, la presenza di un accompagnatore e di un gruppo che sappiano purificare, «esorcizzare» le illusioni della riuscita sociale.

Una famiglia che educa, una società che educa, una chiesa che educa. Uomini e donne vicini ai giovani, che intuiscono, ascoltano, accompagnano

Perché troppo spesso proponiamo risposte quando ci chiedono cammini.

Arrivando da orizzonti molto diversi, non si aspettano la sicurezza di un porto al riparo di tutti i pericoli. Hanno proprio lasciato il porto delle sicurezze per spingersi al largo. Non ci chiedono neppure la descrizione del porto, ma di accompagnarli su un cammino di cui non conoscono ancora il termine: sanno che li attende un incontro che farà loro scoprire il meglio di loro stessi e il senso dell'avventura umana. Ciò che sperano, è una compagnia di ricerca e di disponibilità, non un armadio pieno di certezze. Vorrebbero incontrare dei magi sulla loro strada verso la stella, non gli scribi di Gerusalemme. Vorrebbero incontrare un samaritano pieno di compassione e amore. Vorrebbero incontrare qualcuno che, guardandoli negli occhi, dica loro: "E' bello che tu ci sia!".

Troppo preoccupati delle verità da trasmettere, siamo poco sensibili all'attesa di coloro che non ci chiedono ancora che cosa bisogna credere ma che cosa significa credere e, soprattutto, amare.

Noi partiamo da una tradizione da trasmettere, mentre bisognerebbe accompagnare, con delicatezza e tenerezza, una nascita.

Il coraggio di vivere

Aver incontrato dei giovani senza voglia di vivere e, soprattutto, il togliersi la vita nel fiore della gioventù, è una delle cose che mi ha maggiormente colpito e ferito. Ancora oggi mi chiedo perché, a un certo momento, si spegne quella luce interiore che dà forza ed energia al vivere? E' come se, improvvisamente, la casa dove abitiamo cade nel buio, o viene avvolta da un vento gelido.

«Ma in forza di che cosa, mi ha chiesto un giovane, debbo trovare, ogni giorno, il coraggio di vivere?».

Cerco di rispondere.

Il dare il mio assenso alla mia personale esistenza, il "sentirmi a casa" nell'esistenza, l'autoaccettazione, senza la quale non esiste affatto l'amore di un'altra persona, questo coraggio di vivere, può essere fondato, in ultima analisi, solo risalendo all'atto primordiale del Creatore che mi ha chiamato all'esistenza come una realtà che non può mai più essere tolta di mezzo ed essere annullata, e che, con assoluta efficacia ha definito "buono" il fatto che io esista.

In fatto di che cosa si può avere, dunque, il coraggio di essere? Noi coscientemente approviamo il fatto che si dà assenso alla nostra vita. Il fatto che qualcuno, ancor prima di noi, abbia detto "SI" alla nostra vita, è vero amore? C'è un'altra domanda: il desiderio che per un'altra persona le cose siano ben disposte, non è forse ancora molto lontano dall'essere un amore vero? Non possiamo forse augurare in sincerità di cuore ogni bene all'altro, come di fatto facciamo infinite volte salutandolo e festeggiando qualcuno, senza per questo amarlo? A volte, anzi, affiora un elemento di distacco, col quale vogliamo proprio mantenere le distanze nei confronti dell'altro.

Tutte queste domande si possono sintetizzare in un unico interrogativo: il voler bene costituisce già l'essenza dell'amore?

La benevolenza non basta

Certo, non è davvero poca cosa se una persona offre ad un'altra sincera benevolenza: "ti voglio bene". Ma questo non appaga il cuore umano.

E' anche vero che non esiste amore senza che uno auguri all'altro qualcosa di bene o, piuttosto, tutto il bene possibile. Ma è chiaro che non è sufficiente una benevolenza per poter parlare di amore.

Infatti, nelle cliniche moderne la persona in fin di vita è fatta veramente oggetto di grandi premure da parte dei medici. Essa è, del resto, un enorme investimento finanziario: una dozzina di persone sono notte e giorno interamente occupate a tener sotto controllo l'attività del suo cuore, il polso, la respirazione, le funzioni ghiandolari.

Il malato, tuttavia, nonostante il suo desiderio, non riesce a convincere una sola di queste persone che lavorano per lui, a fermarsi per un istante ad ascoltare un suo problema. Ci si interessa dei processi fisiologici, non altrettanto del paziente visto come essere umano. Ma se si facesse ciò -ci rispondono- si perderebbe tempo prezioso per salvare la vita di altri malati. Ciò di cui il malato avverte la mancanza è di non essere considerato come persona. Non è detto, quindi, che prendersi cura dell'uomo debba necessariamente essere amore; ciò può essere, comunque, un primo passo verso l'amore.

In quel caso manca proprio quell'elemento che permette al voler bene (e al fare del bene) di divenire vero amore: il desiderio di essere presso di lui, di legarsi a lui, anzi di identificarsi con lui.

E' bene che tu ci sia!

Quando colui che ama veramente afferma: «E' bene che tu ci sia!», egli vuole essere una cosa sola con colui che ama.

Rimane così assodato, da una diversa angolatura, che l'atto di approvazione dell'amore non è inteso come una semplice constatazione. E' un atto di assenso, un colpo istantaneo e centrifugo diretto alla persona amata. Quest'impulso è davvero più un "colpo", che una semplice constatazione? E' naturale che io devo antecedentemente aver conosciuto che l'esistenza dell'altro ed egli stesso sono realmente qualcosa di buono e di meraviglioso. Se non è questa esperienza, non vi può mai essere sensatamente un'impulso della volontà. Mancando tale esperienza, cioè io non posso assolutamente amare nulla e nessuno. La situazione è analoga alla fede. Credere a qualcuno e amare qualcuno sono, per loro natura, atti spontanei nei quali - anche supposto che non li si voglia dire semplicemente liberi - la libertà è comunque in gioco. Del resto, è questo il motivo per cui l'uno e l'altro, la fede e l'amore, sono particolarmente impenetrabili, vicini al mistero e ad esso legati d'affinità. Affinché possa, comunque, mettersi in movimento questo elemento spontaneo e difficilmente penetrabile che troviamo tanto nella fede che nell'amore, è assolutamente indispensabile e necessaria una condizione preliminare: si deve aver conosciuto che qualcuno è degno di fede e di amore. Io devo aver sperimentato e visto che l'altro e la sua esistenza sono realmente qualcosa di buono e di meraviglioso nel mondo, perché possa scattare il colpo, quell'impulso della mia volontà ed io possa esclamare: «E' bene che tu esista!».

L'elezione

L'amore è sempre preferenza. Essere amati significa essere trattati come una persona eccezionale. Ma questa elezione, lungi dall'isolare dal mondo, ci riconduce al cuore della creazione. L'intensità dell'amore, rivolta ad un'unica persona, colloca l'individuo in una posizione nella quale, per la prima volta, gli si presenta e gli risulta luminosamente evidente, in maniera diretta, la bontà e l'amabilità che è propria di tutti gli uomini, anzi di tutti gli esseri in genere.

Proprio questo amore che fa eccezione e che è stato offerto ad un'unica persona prima che a tutte le altre, questo moto che ci prende totalmente e che non lascia spazio per qualche altro amore, proprio e solo quest'amore rende chiaramente possibile l'universalità dell'assenso, per cui colui che ama giunge ad esclamare: «Com'è meraviglioso che esista tutto ciò!». E' proprio vero che un cuore che ama non può odiare nessuno. Dante affermava, riferendosi a Beatrice: «...Quando ella apparia...nullo nemico mi rimanea». Espressione poetica? Senza dubbio. Ma il poeta non si limita a fare un ritratto della persona. Il poeta richiama alla coscienza qualcosa che questa persona, quando giunge il suo grande momento, conferma e riconosce di aver sempre presentito e, in fondo, da sempre saputo. Non è una semplice fantasticheria, lontana dalla realtà, ma è una possibilità, per così dire paradisiaca, posta nell'uomo reale, una possibilità dove il paradiso perduto ricompare in tutta la sua luminosità.

Tutti degni di amore?

Quante volte mi sono posto questa domanda! Davanti ai massacri del Congo e del Ruanda, raccogliendo donne e bambini coperti di sangue, una voce sembrava dirmi: «Non tutti sono degni di amore!». Crollava la mia fiducia nell'amore umano universale. Come me altri, penso, hanno fatto questa triste esperienza. Questa esperienza, talvolta, è così pesante che ci porta a concludere che non tutti sono degni di amore. Ma appena radicalizziamo questa espressione notiamo subito che razza di enormità abbiamo affermato. Infatti, non è stato forse con essa asserito che esistono uomini, in rapporto ai quali è impossibile e ingiustificabile dire: è bene che tu esista? Ma chi ha il diritto anche solo di pensare seriamente qualcosa del genere?

Consideriamo due fatti con attenzione.

Prima considerazione. Ci sono diversi gradi di approvazione e di accettazione. Accanto al superlativo dell'esaltazione entusiastica di colui che ama, esistono anche forme di un assenso meno appassionato, ma non per questo meno sincero e attendibile.

Seconda considerazione. Definire un uomo degno di amore o indegno di amore può significare ancora qualcosa di ben diverso dall'accettare o negare la sua esistenza. Forse, nel parlare quotidiano, ci si riferisce alla valutazione positiva o negativa delle sue qualità. Forse si tratta di simpatia o antipatia. Colui che veramente ama, non guarda generalmente alle qualità, ma guarda unicamente alla persona.

Al cuore del centro interiore

L'esperienza ci dice che il tentativo di amare qualcuno a motivo delle sue qualità – siano esse spirituali o corporali, dell'intelligenza o del comportamento – degenera in una specie di prostituzione, nella quale il partner viene usato e valutato a seconda di ciò che fa o possiede.

Relazioni costruite sulla reciproca ammirazione di qualità, terminano nella disillusione e, spesso, nell'amarezza. La formula non è: io ti amo perché sei così – potrei aggiungere: finché tu sei così. E' proprio questa aggiunta che rende improvvisamente chiara ogni cosa; salta agli occhi che se un amore termina nell'istante in cui nell'altro svaniscono determinate qualità (bellezza, giovinezza, successo), esso allora non è mai esistito, neppure all'inizio.

E' del tutto naturale che nel suo primissimo stadio l'amore si infiammi dell'"essere così" della persona che si ama, quindi delle sue qualità (bellezza, charme, intelligenza). Ma nella misura in cui diventa vero amore, si va al cuore della persona che sta dietro queste qualità e le porta con sé, al più intimo della persona che si ama, un centro interiore resistente che resta anche nel caso in cui le qualità che meritano l'amore dovessero alla lunga scomparire, qualità che, in un primo momento del tutto iniziale, possono essere state qualcosa come un motivo d'amore.

L'amore ferito

Nella mia vita ho constatato che le più grandi sofferenze nascono dall'amore ferito. Non voglio, perciò, passare per ingenuo, come di chi non conosce le ferite e le fragilità dell'amore umano. E' tutto l'uomo che porta con sé, come essere corporale per natura e per nascita e, quindi, per creazione questa fragilità.

Non possiamo, allora, non domandarci: che mai è accaduto alla natura umana ed alle sue energie d'amore in seguito alla colpa d'origine verificatasi in un tempo immemorabile, ma che continua a far sentire fino ad oggi le sue conseguenze?

Non è mia intenzione inoltrarmi in lunghe disquisizioni teologiche. Una cosa è certa: essendo stato chiamato all'esistenza dall'Amore creatore di Dio, l'uomo rimane, nonostante tutte le sue ferite e fragilità, ciò che è per creazione: qualcuno, una persona capace di amare. Ed è questo "qualcuno" che, rivolto ad un'altra persona, esclama nell'amore: «E' bene che tu ci sia!». Se questo è possibile, e l'esperienza ci dice che è possibile, allora l'uomo, proprio nell'atto del suo volgersi con amore all'altro, non è un semplice "canale", un semplice "condotto", ma è veramente un soggetto, una persona capace di amare e di essere amata. Nasce da una sorgente d'amore e diventa, a sua volta, sorgente originale d'amore.

Mendicanti d'amore

Sull'uomo ho sentito e letto tante definizioni. C'è sempre una parte di verità, ma che l'uomo sia fondamentalmente un "mendicante d'amore", non ci sono dubbi.

Sulla base della mia intima e personale esperienza, conosco molto bene che il nostro amore è tutt'altro che onnipotente.

Anzitutto, esso non crea mai i valori, neppure fa sì che qualcosa o qualcuno sia degno di amore. Cosa possiamo dire allora?

La prima cosa è la reale esistenza di ciò che è degno di amore ed è dato indipendentemente da noi; in un secondo momento, questa esistenza deve essere oggetto della nostra esperienza; e solo dopo di ciò –per nulla affatto, quindi, in modo immotivato e senza una ragione– pronunciamo la parola dell'amore confermante: «E' bene che tu esista!».

L'impulso che porta a dire: «E' bene che tu esista!», possiede la sua giustificazione e la sua reale motivazione soltanto nell'effettivo *essere-buono* della persona amata; e questo ordine di cose non vale solo per il nostro amore nei confronti del prossimo, ma anche per il nostro amore a Dio, vale addirittura anche nella vita eterna.

Quando mai, infatti, il nostro amore a Dio potrebbe essere senza una ragione e immotivato, o addirittura sovrano? Sarebbe davvero una persona presuntuosa e stolta quella che si presentasse al suo Creatore e affermasse superbamente: non vengo come un mendicante; ti amo in modo del tutto disinteressato! Il nostro amore di Dio

–non può essere diversamente– è ancora, sia pur non totalmente, amore che chiede e che ha bisogno. Siamo, fondamentalmente, mendicanti d'amore.

Il mio peso, è il mio amore

L'amore indigente, mendicante, che mira al proprio compimento, è il cuore e l'inizio di ogni altro amore. E' la dinamica elementare della nostra stessa natura. Dinamica messa in movimento all'atto stesso della creazione: il dominarla, o addirittura abolirla, oltrepassa le nostre possibilità. Esso è quel "si" primordiale che noi stessi già siamo, prima ancora di essere in grado di dire coscientemente un "sì".

Il mio peso è il mio amore. Sono sempre, ovunque, sbilanciato da quella parte. Dispongo di questo impulso primordiale che agisce dentro tutte le mie decisioni coscienti. E inevitabilmente, questa pressione naturale verso il mio compimento e la mia realizzazione, è fondamentalmente amore di me stesso.

L'angelo e l'uomo tendono naturalmente al loro bene ed alla loro perfezione; e questo significa amare se stessi.

C'è un anelito insopprimibile alla pienezza dell'esistenza, alla soddisfazione del desiderio della felicità. E' un impulso direttamente collegato alla natura creaturale dell'uomo finito, alla sua creaturalità. Può l'uomo far diversamente del voler essere felice? No, per sua natura, ogni creatura desidera essere felice

L'anelito alla felicità, non è solo un'espressione insopprimibile della debolezza umana, ma è l'inizio indispensabile di ogni compimento, di ogni pienezza dell'amore.

Quel sottile filo: felicità, gioia, amore

Certi educatori che ho conosciuto nella mia giovinezza diffamavano il desiderio umano di felicità e, perciò, intorbidivano e deviavano lo sguardo rivolto con naturalezza e trasparenza all'amore. Questo disprezzo dell'anelito naturale alla felicità non può richiamarsi all'interpretazione cristiana dell'esistenza.

Ogni amore non solo ha come suo frutto naturale la gioia, ma ogni desiderio di essere felici – a cui aspiriamo in modo irresistibile e non necessariamente in modo egoistico – è in fondo felicità dell'amore, sia che si riferisca all'amico, all'amata, al figlio, al prossimo o a Dio stesso.

Felicità dell'amore: mi rendo conto che è un concetto alquanto ambiguo e, in larga misura, scaduto e degenerato. Ma parlare della felicità dell'amore vuol dire parlare di quel filo sottile, ma fondamentale, che lega l'essere felici e la gioia con l'amore. Per sua natura, la gioia è qualcosa di secondo e di subordinato. L'uomo vuole avere una vera ragione per essere felice. Spesso, purtroppo, per sopperire alla mancanza di una ragione, è messa in funzione, per opera di una specie di manipolazione, una causa che produce artificialmente non una reale gioia, ma la falsa sensazione, assolutamente infondata, di una gioia. Tale causa può essere una droga o lo stimolo elettrico di determinati centri del cervello. Qualcuno si giustifica dicendo che una felicità elettrica è pur sempre felicità! Io sono convinto, invece, che non c'è nessuno che non preferisca soffrire nel possesso della sana ragione, anziché rallegrarsi e gioire nella follia!

In realtà l'uomo può e vuole essere felice solo se esiste una ragione per la gioia.

Questa ragione viene quindi per prima, la gioia stessa per seconda.

Ma non esistono mille ragioni di gioia?

Sì! Ma tutte si riconducono ad un unico denominatore: il fatto che si riceve o si possiede ciò che si ama, e questo ricevere o possedere potrebbe essere o sperato come qualcosa di futuro, o ricordato come qualcosa di già passato.

Chi non ama niente e nessuno non può, quindi, essere felice, anche se disperatamente lo desidera (questa è la situazione in cui può maturare la tentazione di ingannare se stessi con la creazione di paradisi artificiali).

La disperata indifferenza

Al termine della vita un uomo dovrebbe lasciare una piccola traccia, un messaggio come una scintilla che dice che siamo esistiti. La mia testimonianza, la mia piccola scintilla di fuoco che vorrei passare alle generazioni future è questa: felice sola è l'anima che ama.

Probabilmente, anche a questo proposito, si riesce a cogliere maggiormente il nucleo reale e costante di questa verità, se si considera il rovescio di questa medaglia.

Il rovescio è il non poter amare, l'indifferenza profonda. Non è l'odio il vero contrario dell'amore, ma la disperata indifferenza, per la quale nulla è importante. Il termine "disperazione" dev'essere preso più alla lettera di quanto non avvenga forse in un primo momento. L'atteggiamento di apatia radicale (tutto è uguale) ha in effetti qualcosa a che vedere con la condizione spirituale dei dannati. Che cos'è l'inferno? Io penso che sia la sofferenza di non poter più amare. Una sola volta, nell'essere infinito,

al di là dello spazio e del tempo, è accordato alla natura spirituale, nella sua apparizione sulla terra, la possibilità di dire a se stessa: «Io sono, e io amo!».

E l'amore infelice?

Ho già parlato dell'amore ferito, e ho detto che la vera sofferenza nasce da un cuore ferito. I cuori feriti sono anche amori infelici. E, se così è, non è forse discutibile quel legame sottile che esiste tra amore e gioia che appare tanto naturale a prima vista?

Paradossalmente rispondo che non solo esiste un amore infelice, ma che solo colui che ama, lui solo può essere veramente infelice. Mai siamo tanto indifesi nei confronti della sofferenza come quando amiamo. Amare è la più grande esperienza di vulnerabilità. Lo si è capito e lo si è espresso da sempre in vari modi.

Qualcuno lo esprime in modo cinico: ama qualcuno e il tuo cuore certamente soffrirà e forse si spezzerà; se vuoi essere sicuro di esserne preservato, non devi concedere a nessuno il tuo cuore, neppure a un animale! Solo a uno che ama, infatti, può accadere di non ricevere qualcosa di amato o di perderlo; e questo significa esattamente "essere infelici". L'incapacità di rattristarsi si fonda sull'incapacità di amare.

Come stanno dunque le cose? Coesistono, una accanto all'altro, questi due termini del binomio, vanno di pari passo amore e gioia, ma anche amore e dolore? No, la questione non è così semplice.

In primo luogo, può assolutamente esistere un amore senza dolore e tristezza, non può esistere, invece, un amore senza gioia. In secondo luogo, occorre porre l'accento sul fatto che persino chi ama infelicamente è più felice di chi non ama. Persino l'amore infelice spezza quella divisione "diabolica" che frantuma l'essere, il principio della separazione tra essere e amare, sul quale si fonda tutta la filosofia dell'inferno. Anche l'amore infelice, quindi, conserva per sé una reale ragione di gioia, un frammento, sia pur minuscolo, di paradiso.

Felicità e beatitudine

Più mi avvicino alla morte, più sento vicina la beatitudine, cioè la realizzazione di tutti i desideri più intimi, più profondi del mio cuore. Quei desideri allo stato embrionale quando contemplavo l'orizzonte dalla terrazza di casa mia. Il cuore ritrova la sua giusta dimensione di libertà e pienezza. La beatitudine è la felicità desiderata, cercata, invocata dalla verità più intima del nostro essere. Non sempre sono riuscito a esprimerla nel modo giusto, ma Dio ha ascoltato il gemito più profondo della mia vita, ha teso l'orecchio al mio lamento. Mi pongo la domanda: se amore, desiderio della felicità e gioia sono in realtà così strettamente intrecciati tra loro, non è forse, allora, ogni amore una forma, per sublime che sia, di amore di sé? Ma può questo andar d'accordo con l'altra convinzione per la quale l'amore, se è genuino, non cerca mai il suo interesse? Per giungere ad una chiarificazione in proposito, bisogna ricordare una verità che non è facile comprendere immediatamente. Anche negli atti più spirituali dell'uomo, anche nel suo volere e non solo nel suo desiderare sensibile, per primo viene qualcosa che è già scritto nella nostra natura, qualcosa che è già stato disposto

nei riguardi della nostra persona, dal di fuori, precedendo ed anticipando la decisione di tutta la libertà. Questo, in un primo momento, può essere difficile da capire, perché ci siamo abituati ad intendere i concetti di "natura" e "spirito" come concetti che si escludono a vicenda. In realtà esiste un essere, ciascuno di noi, che è, al tempo stesso e nel senso più esatto del termine, l'una e l'altra cosa: spirito e natura, e questo essere è lo spirito creato.

Tutto avviene in forza della creazione, quella sorgente inesauribile di vita creativa.

Ciò significa che esso nasce, da un lato, dal più intimo e proprio impulso della creatura; d'altra parte, però, la primissima spinta di questo impulso non sgorga dal cuore di questo essere, creato pure lui, ma da quell'atto della creazione che mette in moto tutta la dinamica del mondo. Si potrebbe dire: sgorga da un altro luogo se il Creatore non fosse più intimo a noi che noi siamo a noi stessi. Nell'intimo dello spirito creato e nella primissima ma intima sorgente della sua esistenza, avviene qualcosa che è contemporaneamente un suo proprio atto e un evento per creazione. Questa è esattamente la natura dell'amore.

Il desiderio di una esistenza piena, l'anelito alla felicità ed alla beatitudine. Un desiderio che non può essere assolutamente represso o abolito e che governa e compenetra naturalmente i sentimenti e tutte le decisioni coscienti, ma soprattutto il nostro volgerci con amore al mondo e agli uomini. In altre parole: l'uomo vuole la felicità naturalmente e necessariamente. Il voler essere felici non è qualcosa di arbitrario. La beatitudine può addirittura essere definita come la sintesi di tutto ciò che la volontà non può non volere.

Quale uomo?

Quale uomo? Quale donna? C'era da aspettarselo. Non poteva essere diversamente. Ad ogni concezione dell'amore sottostà e precede una concezione di uomo e di donna. Colui che, esplicitamente o no, intende l'uomo, e quindi anche se stesso, come un essere assolutamente libero, padrone di se stesso, non riesce ad ammettere che la sua volontà non possa raggiungere il proprio compimento e perfezionamento, la propria beatitudine. Non riuscirvi lo sente come un fallimento, un'umiliazione. D'altra parte, soltanto chi comprende l'uomo e la donna, e quindi anche se stesso, come creatura, fin nel profondo della sua esistenza spirituale, sa al tempo stesso che all'atto della creazione, senza essere stati interpellati, siamo stati lanciati come una freccia verso la meta e che quindi, nel nostro desiderio della felicità, agisce una forza di gravitazione sulla quale noi non abbiamo nessun potere, proprio perché noi stessi siamo questa forza di gravitazione. Questo non significa che l'uomo sia per natura un nulla impotente, per il quale Dio debba intervenire come agente in ultima analisi in verità, unico. E' vero, infatti, che la libertà delle nostre decisioni si sviluppa dalla radice di ciò che è stato naturalmente voluto, ma, anche in questo volere naturale, siamo noi che qui desideriamo, nel cuore del nostro cuore, la beatitudine, la nostra particolare, personale beatitudine.

Amore di sé

Alla creazione ci è stato comandato: «Ama te stesso!». E' la primissima forma dell'amore, la quale fonda e rende possibile ogni forma successiva, ma essa è al tempo stesso la forma a noi più familiare ed intima. Solo se si considera attentamente questo fatto, si comprende meglio perché l'amore con cui amiamo noi stessi, possa essere la regola di ogni altro amore. Riconosco che, in un primo momento, può sembrare strano e quasi una provocazione. Ma pensiamoci bene: la frase «è bene che tu esista!», la rivolgiamo a qualcun altro nel mondo con la stessa imperturbata schiettezza con cui la applichiamo a noi stessi? La risposta mi sembra così chiara che non c'è neppure bisogno di formularla. Eppure, rimane la concezione che l'amore si identifica puramente e semplicemente con l'altruismo. La forma suprema dell'amicizia è uguale all'amore che si nutre per se stessi. Si ama l'amico nello stesso modo in cui si ama se stessi. Queste espressioni, penso, creano un certo stupore. Bisogna accettare un dato oggettivo di partenza: ognuno ama se stesso più dell'altro. La situazione è questa, e non va certo deplorata perché si fonda sulla nostra creaturalità, sul fatto incontestabile che all'atto della creazione siamo stati inarrestabilmente posti sulla strada del nostro personale compimento, della nostra felicità, della realizzazione piena di ciò che è stato decretato a nostro riguardo. La verità è tanto semplice quanto limpida: se non sai amare te stesso, non puoi neppure amare veramente il prossimo. L'amore di sé è il metro di misura di ogni altro amore tra gli uomini: «Amerai il prossimo tuo come te stesso!».

Come passare dall'amore di sé all'amore dell'altro?

Nel nostro cammino si sono intrecciate, improvvisamente, due immagini: in primo luogo l'amore di sé, cioè il desiderio della felicità, l'aspirazione alla propria realizzazione. Tutto questo inteso come la radice di ogni altro amore.

In secondo luogo, l'amore di sé come modello e regola dell'amor nei confronti dell'altro. Nasce la domanda: in che modo si esce dall'amore di sé, sia esso inteso come radice o come modello? Come va pensato questo passo? O è forse più un salto che un passo, un salto che deve scavalcare l'abisso che divide l'uno e l'altro? Senza dubbio un nesso c'è. La possibilità sta nel capire come si potrebbe pensare quel passo che va dall'amore di sé all'amore altruista. I momenti più disinteressati – a cui pensano, parlando dell'amore, sia la persona più avveduta sia la persona più volgare – non potrebbero essere contemporaneamente anche gli istanti più felici? Se realmente l'amore di sé, è in fondo desiderio di felicità, allora la questione è la seguente: che cosa significa veramente "felicità" e in che cosa consiste? Diciamo subito che non si può rispondere a questa domanda con una semplice descrizione. Possiamo dire che coloro che si amano desiderano qualcosa di diverso. Ma è qualcosa che non sono in grado di esprimere. Hanno solo il presentimento di ciò che cercano e ne parlano solo in enigmi. Intuiamo questa beatitudine come uno stato di perfezione; ma in che cosa consista questo stato di perfezione...rimane misterioso e occulto. Noi sappiamo, inoltre, per nostra personale esperienza, che non siamo assolutamente resi felici dal fatto di ricevere ciò che, ad un primo sguardo, ci appare come il vero oggetto del desiderio. Resta sempre la malinconia dell'adempimento. Chi riduce l'amore al piacere

e vi si aggrappa incondizionatamente, si è incamminato per la strada della disperazione.

Per quanto riguarda la domanda di partenza – in cui ci chiedevamo come si debba pensare il passo dal puro amore di sé all'amore altruistico che non cerca il proprio tornaconto – tutto questo significa al tempo stesso: non vi è alcun abisso che separa il primo amore dall'altro, non vi è, in ogni caso necessariamente; al contrario, può diventare quasi impossibile scoprire il punto dove cessa il vero e proprio amore di sé e dove nasce il desiderio della felicità dell'altro. E' chiaro che esistono, a questo proposito, innumerevoli possibilità di ingannarsi, infinite forme di finzione e di falsificazione, difficilmente percettibili; ma ciò dimostra soltanto quanto siano fluttuanti i confini tra l'amore di sé e l'amore dell'altro.

Se spingo coi remi la mia barca nella medesima direzione del vento, come posso giungere a fare una distinzione tra ciò che va attribuito al mio sforzo personale e ciò che va assegnato al vento?

Commuoversi

Se dovessimo immaginare l'inferno dovremmo pensare a un luogo privo d'amore. Immaginiamo un luogo dove soffia il vento gelido dell'indifferenza che pietrifica ogni sentimento, ogni affetto: questo è l'inferno.

Un tempo si proponeva persino una spiritualità gelida, disincarnata che disseccava nel nascere ogni movimento del cuore. In realtà, invece di generare libertà, provoca la morte dello spirito stesso, una morte da affaticamento spirituale. La morte dell'anima: l'inferno. Si ipotizzano persino dei mostri spirituali: i celibi cerebrali, tutto testa e niente cuore. Che orrore psicologico e errore pedagogico! Chi bandisce l'eros dalla propria vita diventa schiavo del sesso.

L'affettività umana, infatti, ha un carattere mediatore. L'eros è un intermedio tra la sfera divina e quella umana, esso è in mezzo tra le due, è il conciliatore, così che l'universo risulta un'unità complessa e coerente. Se la sfera affettiva, l'eros, viene a mancare, si dissolve all'istante la totalità di significato delle possibilità umane di amare. L'eros è un rapimento, un'estasi che ci fa uscire dalla normalità dell'esistenza di tutti i giorni. E' soprattutto dinnanzi alla bellezza che si accende l'amore. Ma più che qualcosa che effettua, è qualcosa che promette. E che sia proprio questo carattere di promessa della bellezza ciò a cui risponde l'amore erotico, è stato sempre e ripetutamente affermato. E' noto il passo di Paul Claudel: « La donna è la promessa che non può essere mantenuta: ma proprio qui sta la mia grazia». L'eros promette qualcosa che esso stesso non è in grado di dare. Ciò che succede quindi nell'amore erotico non è propriamente una *'soddisfazione'*, nel senso massiccio che questo termine possiede, ma un'apertura dello spazio esistenziale ad un acquietamento, a una pacificazione infinita, che non si trova qui. Non è semplice romanticismo. In ogni commozione e trasporto, diviene a noi accessibile qualcosa che va ben oltre quanto in un primo momento ci sembra di poterci riferire. Solo il potere mediatore del trasporto erotico è in grado di umanizzare la nuda brama. Se l'uomo non cade nelle tenebre, ciò avviene unicamente in virtù di una tale dimenticanza di sé, perché la falsa ragionevolezza, che è capace di amministrare accortamente povere e meschine cose mortali, genera nell'anima soltanto costume servile. Ma l'eros mediatore, il quale solo può prevenire l'isolamento del sesso nei confronti dell'amore, è anche in grado di preservare l'amore – presunto puramente etico o spirituale e costantemente

minacciato di degenerare nell'inumano – dal reprimere la capacità di commozione sensibile e dal divenire così una tenebrosa ed ostinata "Karitas senza amore" .

Per noi uomini non viene per primo lo spirituale, bensì ciò che è sensibile, terreno: lo spirituale viene dopo. L'eros è tutta quella dimensione affettiva che ci avvolge dalla mattina alla sera, che genera emozioni, che dà peso e calore alla vita, che fa scaturire sorgenti di creatività. L'energia dell'amore non solo è un bene, ma è una scintilla del divino in noi. Nell'amore erotico, il mondo dell'uomo e della donna è salvo o integro, buona e ben riuscita è l'esistenza.

L'indifferenza nei confronti dell'amore, della gioia sensibile, non è un semplice difetto, ma un vizio mortale.

I volto dell'uomo e della donna

Ho impegnato tutte le energie di mente e di cuore per l'educazione dei giovani e so, dunque, molto bene che la gioventù non si corrompe semplicemente come il burro diviene rancido o il latte acido. I giovani vengono corrotti da qualcun altro.

Ad esempio, essa può venir corrotta quando, anzitutto, andando contro il corso naturale delle cose, cade nella seduzione e nella manipolazione di affaristi, impara a conoscere il desiderio sessuale isolato, prima dell'innamoramento e dell'amore, così che il sesso si presenta sulla scena della coscienza e della vita prima dell'amore e, di conseguenza, rende impossibile e difficile una vera esperienza d'amore, quando non lo blocca definitivamente.

Quello che di veramente grave ed inumano vi è nel consumismo del sesso separato dall'amore è proprio questo: tale consumismo annienta ciò che costituisce precisamente il senso dell'incontro di amore considerato nella totalità dell'esistenza umana: uscita dal proprio limite e dalla fissazione sull'io, per mezzo dell'amore per un'altra persona. Il semplice partner del sesso non si presenta come essere personale, come un "qualcuno" vivente, cioè dotato di un volto umano con caratteristiche individuali.

Per lo sguardo del play-boy, la foglia di fico è stata semplicemente spostata in una diversa parte del corpo: essa nasconde ora il volto umano. L'amore vuole l'amata e l'essere insieme con lui. Il sesso, invece, cerca un neutro, qualcosa di materiale senza volto, una cosa, non cerca un "tu", ma un esso impersonale.

C'è un carattere ingannevole nel semplice incontro sessuale senza amore. Per un istante, si profila veramente un'illusione d'unione; ma, se manca l'amore, quest'unione apparente lascia i due estranei tra loro, ancor più lontani l'uno dall'altro di quanto già non fossero in precedenza.

Le radici della disperazione

Non deve destare meraviglia il fatto che in una società che fa della sessualità il presupposto dell'amore e non dell'amore la condizione per il dono dell'unione corporale, la sessualità paradossalmente divida più che congiungere uomo e donna. Li lascia soli ed isolati proprio là dove essi credevano di trovarsi più al sicuro. La sorpresa e, possiamo anche dire, la delusione di questo paradosso, che è soltanto

apparente, cresce ancor più se il consumismo del sesso diviene un qualcosa di disponibile in ogni momento. Dalla soppressione dei tabù sessuali si è avuto un risultato che nessuno si aspettava: il deprezzamento, la svalutazione dovuta ad un prendere le cose alla leggera; tutto ciò che facilita l'incontro sessuale, ne promuove contemporaneamente la caduta nell'insignificanza. In fondo, ciò non è affatto sorprendente. E' addirittura una legge ferrea: tutto ciò che si può avere gratuitamente, e anche subito, perde necessariamente non solo il suo valore, ma anche la sua attrattiva. Ciò che in un primo momento dà l'impressione della massima libertà, in definitiva equivale ad ammettere: Non mi importa nulla; mi è indifferente. Ogni secolo cerca di rendere comune il santo, facile il difficile, piacevole l'impegno. Niente di strano, se con questo non andasse in rovina tutto ciò che è santo, impegnativo e piacevole. Tutto viene aspirato dal vuoto, persino la gioia e il piacere. Sono queste le radici nascoste della disperazione. Forse il motivo profondo dei tanti suicidi?

I punto verde

Nel mondo divenuto grigio di una società della produzione caratterizzata dalla pressione totale del lavoro, il sesso sembra essere l'unico punto verde che ancora rimane. L'ultima area di avventura in cui ci si può rifugiare in caso estremo. L'estremo spazio aperto ad un rischio libero e ad una vita non regolamentata. Ma una volta che si è colto questo spazio, per così dire sociologico del problema, ci si può anche chiedere se non si nasconde qui una specie di circolo vizioso, che è ben difficile spezzare. Il punto davvero verde nel mezzo del mondo del lavoro in cui l'uomo è accaparrato sempre più a fondo, è unicamente l'amore, il rapito senso dell'amato, l'assenso dimentico di se stesso. Questa meta rimane davvero irraggiungibile per una sessualità isolata e resa facile.

Ciò che in realtà ognuno desidera e persegue è: vicinanza umana, superamento della solitudine, divenire uno con un altro essere personale: ciò è possibile solo nel vero amore.

Ma a questo punto si presenta un altro aspetto del circolo vizioso. L'amore è per sua natura qualcosa che non si può inserire senza suscitare problemi nel contesto funzionale di un programma consumistico. L'amore è nell'uomo e nella donna l'elemento che si oppone nel modo più forte all'assimilazione da parte di un sistema tecnico. Al contrario, il sesso isolato, in quanto bene di consumo, in quanto merce, può essere perfettamente inserito e pianificato nella grande organizzazione consumistica. Poiché nel consumismo del sesso si considera il partner solo come mezzo e strumento, in esso non appare l'uomo o la donna nella sua personalità. La persona si oppone ad ogni strumentalizzazione. Poiché in simili rapporti è richiesta l'assenza totale di calore umano, vi è in essa un elemento di prepotente violenza ed un sentore di freddezza totale che caratterizza ogni società strutturata solo tecnocraticamente, in cui non resta più spazio per quell'area verde che è l'amore.

I demone nascosto

Quando parliamo di demone parliamo di una potenza malvagia che conduce alla disumanizzazione ed alla distruzione. Dovremmo richiamare in campo l'ormai scomparso concetto della cacciata dei demoni e dell'espulsione del diavolo, quel concetto cioè di "esorcismo" che è ormai sparito da alcuni testi teologici. Poiché in nessun altro luogo emerge in modo così catastrofico la disumanizzazione della vita come nel moderno esercizio del sesso, in nessun altro luogo è più necessario dire una parola a proposito dell'esorcismo.

Medici e psicologi parlano della tendenza all'autodistruzione che è insita nella natura di una sessualità separata, autodistruzione dalla quale solo l'amore riesce a preservare l'uomo e la donna. Ora, fa parte della natura stessa della potenza demoniaca, nel senso stretto del termine, che essa non appaia mai col suo vero volto, ma che si presenti col travestimento ingannevole del diletto, del puro piacere, e soprattutto nella forma di una modernità quasi obbligatoria; in tal modo, la sua efficacia deleteria ha naturalmente più possibilità di agire.

Gli sciamani del mercato e gli uomini della medicina, dei mass-media e dell'industria pubblicitaria tentano di illudere l'uomo dicendo che può essere realmente soltanto l'amore che si cerca nel sesso.

La menzogna sta nel fatto che, con enorme dispendio di denaro, ma anche mettendo in atto un'enorme conoscenza della psicologia del profondo dell'uomo e, soprattutto, un'altissima competenza nell'uso delle parole, delle immagini e dell'efficace e crescente impressionabilità nei confronti della musica, del colore, della forma, è generata nel consumatore la ferma convinzione che il sesso sia la stessa cosa dell'amore.

La produzione di simili imbrogli è, fin dai tempi più remoti, la professione del sofista, che Platone, in uno dei suoi ultimi dialoghi, ha definito fabbricante di realtà fittizie. L'arte di persuadere del sofista, che procede con lusinghe e propagande, genera l'immagine degli idoli delle masse. Così, il piacere di una data sigaretta arreca la «gioia pura della vita» e porta in casa «l'aroma del grande e vasto mondo».

Nel campo sentimentale, l'attività di quest'arte, basata sulle suggestive manifestazioni dell'industria reclamistica, fa sentire la sua efficacia fin nella regione dell'alta letteratura e del cinema.

Tutto questo ci fa invocare tutta la forza di un esorcismo che si esprime in un sicuro «dir pane al pane» e nella smascherante ironia di una parola sobriamente oggettiva. Anche Socrate l'ha incessantemente praticato. Ma egli sapeva bene che tale coraggio non basta. Pensando quindi al pericolo che corrono i giovani come Fedro, egli formula una domanda inquietante: «Se a schiere, gli uni accanto agli altri, essi si presentano in teatro, in tribunale, nei campi, e proclamano il loro sdegno o il loro consenso con fragore infinito, con battimani e grida, e tutto rimbomba di disapprovazione e di applausi, quali sentimenti credi tu che proverà il giovane? Dovrebbe aver ricevuto un'educazione veramente straordinaria per riuscire a resistere a tutto ciò in modo da non essere trascinato via nella corrente, verso il punto in cui essa lo spinge. Non si deve, forse, dire che se egli riesce a mantenersi veramente libero e a crescere retto, ciò dipende da disposizione divina e da semplice dono?»

Questa domanda è già un'invocazione di preghiera.

Parlare di esorcismo, dunque, non è del tutto stravagante, perché con quel termine evochiamo una categoria sacrale e ci fa così capire che la sfera dell'amore ha bisogno della purificazione e del compimento che provengono da una potenza soprannaturale.

Il cammino dell'amore

C'è un fondamentale assenso, un sì primordiale che si ripresenta in ogni vero amore. Questo "sì" è, per sua natura, lo sappia o non lo sappia colui che ama, la riproduzione o riattivazione di qualcosa che già preesiste, una ripetizione dell'atto creatore divino, in virtù del quale non solo esiste la persona che mi incontra, che mi piace e che è stata «creata per me»: per esso, ogni essere vivente esiste ed è, al tempo stesso, buono, degno cioè di essere amato. Questo aspetto del fenomeno dell'amore, un aspetto che rimanda al di là della realtà empiricamente sperimentabile, dev'essere considerato in tutta la sua profondità.

C'è una forma particolare dell'amore che non può assolutamente rimanere estranea al nostro discorso. L'amore, come la vita, non è qualcosa di statico. E' un cammino pieno di dinamismo che ci introduce gradualmente nel cuore del mistero.

Senza questo cammino nel profondo del mistero dell'amore, qualcosa rimarrebbe oscuro ed inafferrato.

Come spiegare la vita interamente donata ai poveri di madre Teresa di Calcutta?

Da una parte è veramente impossibile spiegare e comprendere tutto ciò, se non come forma di una dedizione d'amore, alimentata anch'essa dall'impulso di fondo «è bene che tu esista!». Un simile modo di vivere esige che colui che ama in tal modo non lo faccia soltanto in una sfera soprannaturale, spirituale, separata da ogni affettività naturale; tale comportamento deve abbracciare tutti i livelli del suo essere. D'altra parte, vi è qui chiaramente qualcosa di veramente nuovo e di fondamentale, diverso, che non può essere ridotto troppo facilmente ad un comun denominatore con l'amicizia, con la simpatia, con l'affetto, con l'essere innamorati.

C'è un cammino possibile per l'uomo e per la donna.

Il primo passo è già stato compiuto, senza che ce siamo accorti; esso consiste nel fatto che ogni volta che amiamo riproduciamo l'originario assenso creativo avvenuto nella creazione.

Ma può anche succedere che noi -è il secondo passo- realizziamo liberamente e volontariamente questo carattere di ripetizione del nostro amore.

Noi possiamo, nel momento stesso in cui troviamo buon, sublime e meraviglioso qualcosa che colpisce il nostro sguardo, nel momento in cui amiamo qualcosa di amabile riflettere ed acquistare la consapevolezza che, così facendo, riprendiamo e seguiamo effettivamente quell'approvazione universale che è avvenuta nella creazione e per la quale ogni realtà creata, anche i moribondi per le strade di Calcutta, è «amata da Dio» e, quindi «buona».

Amare il "Primo Amore"

Un ulteriore passo consiste nell'ammettere espressamente questa verità, andando oltre la mera conoscenza, e accordarci, per così dire, con il "sì" creatore, anzi unendoci, in una specie di identificazione, con l'iniziale atto di assenso e con "l'Attore stesso". Noi possiamo allora, per esprimerci in altri termini, amare il "Primo Amore".

E' evidente che giunti a questo punto cambierebbe anche il nostro amore personale per le cose e le persone, l'amore soprattutto per una persona amata a preferenza delle altre; esso sperimenterebbe una conferma del tutto nuova e addirittura assoluta.

E, d'improvviso, l'amato o l'amata apparirebbe ancora e sempre come qualcosa di assolutamente incomparabile, come qualcosa di riservato proprio a noi personalmente, ma, al tempo stesso, anche come un punto di luce in un tessuto infinito di luce.

Ciononostante, anche in questo passo, non si sarebbe raggiunto il grado della caritas in senso stretto; i veri moventi di quell'esemplare suora di Calcutta non sarebbero affatto venuti alla luce. Del resto, all'osservazione meravigliata di un giornalista che affermava che non avrebbe fatto «qualcosa del genere» neppure per un compenso giornaliero di mille dollari al giorno, si dice che sia uscita nella sublime e concisa risposta: «Neppure io». Se le si chiedesse seriamente: «Perché lo fa?», si riceverebbe probabilmente questa risposta: «Per amore di Cristo!».

Non è una risposta sbrigativa e semplicistica, ma una risposta sublime che ci dà pienamente il diritto di affermare che l'amore è l'originale concezione di fondo del cristianesimo. Cristo è il cuore del cristianesimo, ed è colui che unisce l'amore di Dio e l'amore umano.

Esso si fonda sulla convinzione di fede che, nell'evento che la teologia definisce "incarnazione", è toccato all'uomo e alla donna il dono di una diretta e reale partecipazione alla forza creatrice di assenso di Dio stesso. Si può anche dire: l'uomo e la donna sono entrati a far parte dell'amore divino, che è il solo a creare l'essere e la bontà del mondo, di modo che l'uomo e la donna, d'ora in poi –in una maniera nuova, assolutamente inattuabile altrimenti, è in grado di dire, rivolto ad un'altra persona: «E' bello che tu ci sia! E' meraviglioso che tu esista!».

Accendi in noi il fuoco del tuo Amore

Il cristianesimo chiede ben più e ben altro di una pia incapacità di fare del male, quando implora: «Accendi in noi il fuoco del tuo amore!».

Sì, il fuoco! Tutto è fuoco. La Parola di Dio è fuoco. I profeti hanno carboni accesi in bocca. L'Eucaristia, o è un fuoco che contagia o non è niente. La fede, o è un fuoco che spinge l'apostolo ad evangelizzare o si congela in un anestetico spirituale. La Chiesa, o divampa di spirito santo o è una fredda struttura pari al ministero delle finanze e delle imposte. La preghiera, o accende il nostro essere, come una fiaccola, al grande fuoco dell'amore di Dio, o diventano parole vuote e noiose. Le nostre chiese, o sono illuminate dalla presenza incandescente del Cristo risorto, o sono lugubri tombe di un Dio morto e sepolto per sempre.

La vita di uomo e di una donna, o sono sostenute e motivate da un amore vero o diventano strane e incomprensibili avventure senza senso.

Sì, anche il giudizio finale è fuoco. Saremo tutti davanti a quella fiamma sempre viva che è Dio.

E saremo giudicati semplicemente sull'amore. Tutto il resto sarà bruciato, come la paglia. Saremo purificati sino all'essenziale. Di noi non rimarrà che l'amore.

Allora ogni uomo che ha amato, ogni donna che ha amato, sentirà dalla bocca della beatitudine stessa, della felicità che ha un volto giovanile e luminoso:

«E' bello che tu ci sia, per sempre!».

